

memoria attualità futuro

Contromano CONFRONTO

N. 46 - 2021

IN RICORDO DI ERMENEGILDO BONFANTI



FONDAZIONE PMR
Partecipazione
Mediazione
Rappresentanza



In questo numero

Pag. 3/4/5/6 *Giovani e anziani - L'urgenza della intergenerazionalità di Piero Ragazzini*

Pag. 7 *La lettera: La pandemia ci ha insegnato il senso della fratellanza*

Pag. 8/9 *La posta del direttore*

NOTE A MARGINE

Pag. 10/11 *Una rivoluzione culturale a rischi di Giobbe*

Pag. 12 *Hanno scritto per noi*

ATTUALITÀ

Pag. 13/14/15 *Le conseguenze diverse della pandemia da paese a paese di Maurizio Malavolta*

Pag. 16/17/18/19 *I diritti frammentati di Mimmo Sacco*

Pag. 20/21 *Il futuro del lavoro è già oggi di Roberto Benaglia*

Pag. 22/23 *Così la pandemia da Covid-19 ha cambiato il mondo del lavoro di Marco Pederzoli*

Pag. 24/25 *La capacità di raccontare perimetri individuali e paesaggi sociali graffiati di Eide Spedicato Iengo*

Pag. 25/26 *In ricordo del nostro Gigi Bonfanti di Luigi Sbarra*

ATTUALITÀ

Pag. 28/29/30 *Vaccini, la via maestra per combattere il Covid-19 di Ivana D'Imporzano*

Pag. 31/32/33/34/35 *Io: un anno a Kabul di Stefano Della Casa*

SALUTE

Pag. 36/37 *Pandemia e patologie collaterali di Ivana D'Imporzano*

ESTERO

Pag. 38/39 *Per un fisco Europeo di Paolo Raimondi*

Pag. 40/41 *Medio Oriente, un tema due nazioni di Gianfranco Varvesi*

FINANZA

Pag. 42/43 *La prima tassa globale sui profitti delle multinazionali di Paolo Raimondi*

CULTURA

Pag. 44/45 *Cittadini in salsa SPID di Pierdomenico Garrone*

IL RACCONTO

Pag. 46/47/48/49 *All'ombra del padre di Novita Amadei*

Pag. 50 *Libri e web di Marco Pederzoli*

Pag. 51 *Latte e caffè di Dino Basili*



Gian Guido Folloni è un politico e giornalista italiano, già Ministro della Repubblica per i Rapporti con il Parlamento. È stato Direttore del quotidiano cattolico "Avvenire" dal 1983 al 1990. Successivamente ha lavorato alla Rai. Dal 2008 è Presidente di Isiamed (Istituto Italiano per l'Asia e il Mediterraneo).

Contromano
Comptonsuo

memoria attualità futuro

Postatarget Magazine
- tariffa pagata - DCB
Centrale/PT Magazine ed/
aut. n. 50/2004 - valida dal
07/04/2004

Contromano Magazine
N. 46/2021
Aut. Trib. Roma n. 40 del
18/02/2013

Prezzo di copertina € 1,80
Abbonamento annuale € 9,048

Direttore responsabile:
Gian Guido Folloni
Proprietà: FONDAZIONE PMR
- Partecipazione Mediazione
Rappresentanza

Sede legale ed amministrativa:
Via Po 24

00198 Roma
Editore delegato:
Edizioni Della Casa S.r.l.
Viale Alfeo Corassori 72
41124 Modena

Stampa: Grafiche TEM (MO)
Redazione e Coordinamento grafico:
Edizioni Della Casa
Impaginazione:
Claudio Piccinini
Francesca Cionini
Comitato di redazione:
Matteo De Gennaro
Dino Della Casa

Questo numero è stato chiuso il
31/08/2021

A norma dell'art. 7 della legge
n. 196/2003 il destinatario può
avere accesso ai suoi dati
chiedendone la modifica o la
cancellazione oppure opporsi al
loro utilizzo scrivendo a:
FONDAZIONE PMR -
Partecipazione Mediazione
Rappresentanza

L'editore delegato è pronto
a riconoscere eventuali diritti
sul materiale fotografico di cui non
è stato possibile risalire all'autore

GIOVANI E ANZIANI - L'URGENZA DELLA INTERGENERAZIONALITÀ

di Piero Ragazzini

L'invecchiamento demografico sta allarmando il dibattito politico a livello nazionale e internazionale. Il nostro Paese vanta insieme al Giappone i records di invecchiamento e basso tasso di natalità.

L'importanza del tema è data dalle opportunità e dalle sfide insite nel progressivo aumento della speranza di vita. Se da una parte questo processo si presenta infatti come un'importante conquista dei nostri tempi, dall'altra l'invecchiamento comporta non poche criticità a livello sociale ed economico.

Se infatti in passato la solidarietà intergenerazionale appariva scontata, negli ultimi anni sembrano aumentati i fattori che alimentano i timori di un crescente "conflitto generazionale" per l'appropriazione delle risorse economiche e sociali a disposizione. Gli anni novanta hanno segnato una rottura significativa tra le generazioni rispetto al trend del passato, non solo in termini di invecchiamento demografico ma anche di flessibilizzazione del mercato del lavoro e vulnerabilità delle strutture familiari. L'invecchiamento della società e contemporaneamente la precarizzazione del mercato del lavoro hanno "escluso" "messo ai margini" bloccato l'ascensore sociale per migliaia di giovani. Per questo ci chiediamo in maniera un po' retorica:

È il nostro un paese per giovani? E' il sindacato è un luogo dove i giovani posso avviare un percorso di responsabilità senza dovere rimanere costantemente a i margini?

Alla luce di questi pericoli diventa fondamentale monitorare i rapporti di solidarietà tra le diverse generazioni. La UE definisce la solidarietà intergenerazionale in termini di sostegno reciproco, di cooperazione tra le diverse fasce di età, volta a creare una società che permetta alle persone di ogni età di contribuire secondo le proprie esigenze e capacità e di beneficiare dei progressi economici e sociali.



Vi sono diverse platee a cui prestare attenzione:

1. Rivolgersi attivamente ai potenziali iscritti è fondamentale per raccogliere le adesioni dei giovani e coinvolgerli. Molti giovani non sanno di cosa si occupano i sindacati e, per arrivare a loro, gli sforzi di questi ultimi devono essere maggiori. Il lavoro è da sempre stato considerato uno dei principali fattori di integrazione sociale e intergenerazionale. Ma oggi il mercato del lavoro così profondamente flessibile e precario diventa al contrario fonte di incertezza di dis-

Coinvolgere i giovani fin dall'inizio: andare nelle scuole, negli istituti di istruzione e formazione professionale e nelle università per instaurare un dialogo prima ancora che si affaccino sul mondo del lavoro. Prima si comincia, meglio è. Educare e promuovere i valori dei sindacati; ciò renderà più probabile l'adozione e l'applicazione di questi valori al momento del loro ingresso nel mondo del lavoro.

2. Rendere le quote associative più accessibili ai giovani iscritti. Applicare una tariffa studenti o rendere addirittura

economico e offrendo loro uno spazio per l'attivismo.

Adottare un approccio adatto quando si reclutano nuovi membri giovani, arrivando a loro tramite eventi accattivanti e di tendenza (ad esempio concerti, festival, eventi cinematografici, ecc.). Essere presenti dove ci sono i giovani: festival o eventi da organizzare o a cui partecipare, unendo se possibile il divertimento ad argomenti importanti e alla "formazione" sindacale in un ambiente rilassato e cordiale. Affrontare il tema dei lavoratori precari e della disoccupazione.

4. L'approccio peer-to-peer funziona meglio. I giovani devono confrontarsi con i giovani, parlano la stessa lingua, hanno gli stessi problemi. Far condurre campagne e raggiungere i giovani ai giovani iscritti del sindacato. Investire su di loro, i giovani sono veri e propri promotori. Sfruttare il proprio capitale sociale, incoraggiare ogni membro dell'organizzazione a cercare di attrarre nuovi iscritti. A tal fine, può essere utile istituire vari tipi di premi/benefici per aumentare le nuove adesioni. Ogni membro del sindacato può essere un organizzatore sindacale.
5. Raggiungere i gruppi di lavoratori emarginati. I giovani non sono un gruppo omogeneo e tra di loro esistono specifici gruppi vulnerabili con problematiche specifiche. Individuare le categorie di giovani lavoratori vulnerabili e sottorappresentati nel mercato del lavoro per fornire loro un sostegno su misura. Coinvolgerli tramite campagne di sensibilizzazione personalizzate e diverse collaborazioni e alleanze, sulla base della loro situazione specifica.¹

Tra i tanti spunti di riflessione vorrei partire dalla necessità che il sindacato sia sempre più un **luogo "adulto" di mediazione e di servizio** per i giovani, in cui questi possano fare esperienza riscoprendo il valore (anche spirituale) del lavoro, alla prospettiva della costruzione di **una nuova cittadinanza per i giovani**, dando senso anche a quei luoghi in cui non è riconosciuta la dimensione del lavoro, come quelli festivi e conviviali.

Un sindacato sempre più chiamato a muoversi tra due prospettive diverse. Da un lato **rappresentare i giovani** - intercettandoli dentro un mercato del lavoro sempre più complesso e frammentato - e lasciare uno spazio attivo



guaglianza economiche e sociali ed elemento che scatena anche egoismi e contrapposizioni tra generazioni.

Molti giovani faticano a inserirsi nel mercato del lavoro, sono disoccupati, o lavorano in forme di occupazione non convenzionali. Tutti loro però sono potenziali iscritti. Devono essere oggetto di una attenzione straordinaria del sindacato.

Il mutamento demografico e la trasformazione culturale in atto da parecchi anni, credo rendano necessario iniziare molto presto a coinvolgere i giovani.

ra gratuita l'iscrizione. In alternativa, offrire sconti o una carta vantaggi ai giovani iscritti.

3. Offrire servizi dedicati ai giovani e un sostegno su misura per i vari gruppi, come giovani disoccupati e giovani lavoratori precari.

Costruire campagne mirate per i giovani con l'obiettivo specifico di inserirli all'interno del movimento sindacale, evidenziando l'importanza del sindacato al giorno d'oggi, informandoli sui loro diritti, sul potenziale vantaggio

nell'organizzazione, dando loro voce e responsabilità.

Dall'altra impegnarli in **progetti associativi generativi**, ossia capaci di attivare relazioni, mantenerle nel tempo e fondarle su relazioni paritarie, basate su un reciproco riconoscimento di fiducia. Avviare percorsi di cittadinanza attiva, perché il sindacato può essere l'unico corpo intermedio superstiti, in grado di mettere a disposizione luoghi e competenze per accompagnare le giovani generazioni ad acquisire il senso della partecipazione responsabile.

Il coinvolgimento dei giovani nel sindacato non dovrebbe essere finalizzato solo all'aumento dell'adesione passiva, ma piuttosto a garantire partecipazione significativa dei giovani all'interno delle strutture sindacali, questo non solo rafforzerà la struttura giovanile ma può anche aiutare tutto il sindacato ad investire nelle risorse umane. Dobbiamo fare di più perché i giovani siano più rappresentati negli organi decisionali delle strutture sindacali.

Ma occorre forse fare qualche cosa di più a monte! C'è un a priori, una emergenza oggi che mi pare ponga a noi il tema con assoluta urgenza: **come riaffermare tra i giovani l'interesse per la comunità, per la partecipazione democratica**. Insomma c'è una grande sfida che abbiamo di fronte quella di abbattere la cultura dell'individualismo che se da un lato è l'humus dentro cui stanno crescendo intere generazioni, dall'altro è l'esatto opposto dei principi e dei valori che sono alla base della cultura sindacale, ma vorrei dire della cultura democratica.

Da anni FNP sta cercando di affrontare questo tema della **intergenerazionalità** e della valorizzazione dei giovani. Ha iniziato con il festival delle generazioni che ha prodotto alcune importanti esperienze territoriali, ma dobbiamo prendere atto che la materia dell'intergenerazionalità, è scarsamente praticata in casa FNP. Il Covid ci ha impedito di continuare a progettare il festival. Questa pausa forzata è stata anche importante per aprire una riflessione nuova che affronteremo al prossimo congresso; come immaginare una nuova strategia che potremmo, con uno slogan definire "Noi con i giovani" e perché no, NOI PER I GIOVANI.

Da un certo punto di vista, occorre re-impostare il tema, focalizzandoci sul suo senso all'interno della visione e delle logiche politico strategiche della Federazione dei Pensionati. Cosa significa oggi promuovere un dialogo fra generazioni diverse? A quale reciproco fine e attraverso quali modalità e strumenti? È possibile declinare le ragioni di un patto fra generazioni? Ad oggi, almeno in termini di comunicazione esterna, l'argomento è un postulato "appeso" "sospeso" privo della **traduzione progettuale** che viceversa lo renderebbero serio, significativo e utile.



Integrato a pieno titolo in quella che sarà la discussione della nuova visione, il link con i giovani è imprescindibile per prospettare la costituzione di una sorta di "vivaio" di "teste pensanti" per arricchire di competenze ed energie FNP 3.0.

Richiamo, ma solo come suggestione alcune idee su cui come FNP dovremo confrontarci ed elaborare preposte: l'idea delle **sedi "aperte"** per piccole formazioni giovanili (coinvolgendo sul territorio gruppi, associazioni ecc.) ma soprattutto abbiamo questo sogno di realizzare in collaborazione con le ca-

tegorie, ma anche con l'associazionismo del nostro Paese una **Scuola di Passioni ed Esperienze** ove coltivare, in maniera strutturata, l'incontro e lo scambio di competenze.

In linea generale, non dovranno più essere previsti "interventi sporadici o convegnistici" ma viceversa ci si dovrebbe orientare, in prospettiva, verso una sorta di **"Scuola di Formazione"** ma anche contemporaneamente di azione attività, nelle strutture decentrate sul territorio nazionale (Nord Centro e Sud) alla quale i giovani di età tra 18 e 35

anni potrebbero accedere attraverso un bando e una selezione a monte. Si tratta di un intervento che dovrà essere concordato con segreteria generale CISL e successivamente con Categorie.

Ancora, in questo ambito come FNP vorremmo promuovere il **convegno su anziani, giovani e futuro** con cui avviare, anche politicamente, il percorso di approfondimento sull'argomento (verosimilmente già potendo presentare uno stralcio di piano operativo).



C'è una figura biblica che mi pare possa rappresentare per noi un esempio di atteggiamento verso le giovani generazioni: Simeone. Il vecchio Simeone è quel personaggio, per coloro che sono più esperti che proclama quella lode "il Nunc Dimittis", poi divenuta preghiera della sera per i Cristiani di tutti i tempi, "Ora lascia Signore che il tuo servo vada in pace... ecc. ecc." In questo inno c'è un invito ad ascoltare a prestare attenzione a scrutare con occhio vigile per vedere oltre l'opacità del quotidiano oltre le preoccupazioni che ci as-

sillano a causa delle quali faticiamo ad alzare lo sguardo, oppure della ripetitività che ci condiziona. L'ascolto, l'attenzione a ciò che accadeva ha consentito a Simeone di invecchiare bene, invecchiare nella capacità di fare spazio (non di chiudersi) alla presenza dell'altro, del più giovane di lui.

"a volte avviene che l'avanzare degli anni porti a una persona solo vecchiezza, non dolcezza ma amarezza, non gratitudine, ma risentimento, non dilatazione del cuore, ma grettezza egoistica. Chi non accetta la spoliazione che la fase finale della vita comporta può co-

*noscere questo esito triste e patetico. La grandezza di Simeone è nella sua umiltà, nella semplicità dei suoi occhi che riescono a vedere la salvezza nella carne di un giovane anzi di un neonato"*²

Simeone ci insegna a non lasciarci indurire dal tempo che passa, dalle sconfitte, dai dolori dalle delusioni che si moltiplicano, dalle amarezze che ci paralizzano, dal lasciarci cadere le braccia, dal cinismo di chi ormai "non spera più nulla". Simeone non è caduto nel disincanto di colui che "ne ha già viste tante e ormai cosa vuoi che accada, meglio farsi i fatti propri, meglio rinchiudersi al sicuro di amicizie sempre più ristrette ed asfissianti, meglio occuparsi dei già tanti problemi che ci assillano e smetterla di sognare e di farsi carico delle "rogne di una generazione difficile frammentata"

Simeone non è un disilluso nonostante fossero anni che aspettava la realizzazione di un sogno e accetta il suo limite come una risorsa (la vecchiaia come l'età per accompagnare altri... per accompagnare i giovani, non per temere che ti "prendano" il posto che occupi, il potere che possiedi)

Certo ha una lunga storia dietro alle spalle, più lunga ormai di quella che personalmente ha davanti a sé, ma non è un sopravvissuto a se stesso.

Anche noi, che facciamo parte della FNP abbiamo una lunga storia dietro e non siamo dei sopravvissuti.

Vogliamo posizionare la FNP su una capacità di attendere anche umanamente, la capacità di sperare, di non chiusura al futuro. Vogliamo mettere in campo non le nostre chiusure le nostre grettezze, ma le nostre capacità di attendere ancora un buono e un bello che deve venire non misurato sulle nostre convenienze ma sulle opportunità per le nuove generazioni da accompagnare per assumersi la responsabilità di continuare questa grande storia che ci ha appassionato: questa storia è la CISL.

¹ "il coinvolgimento dei Giovani nei sindacati" elaborato ETUC. Sindicat European Trade Union Youth

² Preghiera della sera della vita- Luciano Manicardi sentieri di senso Qiqajon, 2017

MATTARELLA: LA PANDEMIA CI HA INSEGNATO IL SENSO DELLA FRATELLANZA

Egregio Direttore,

La pandemia ha provocato una crisi in ciascuno di noi. E' bene mantenere alta l'attenzione su quanto avvenuto perché non siamo ancora riusciti a sconfiggere totalmente questo virus ma, soprattutto, perché quando finalmente ce la saremo lasciata alle spalle sarà bene non rimuoverlo dal ricordo per comprendere quello che è successo e ricavarne criteri di comportamento. Questa pandemia ci ha fatto riscoprire – noi italiani famosi per non fare squadra – che abbiamo sempre bisogno degli altri e viceversa. Partecipazione, presenza e comunità per un ritorno consapevole alla socialità. Papa Francesco nell'ottobre scorso ad Assisi firmò la sua nuova enciclica "Fratelli tutti" ossia "fraternità e amicizia sociale". Ma dove e quando si impara il senso di fratellanza? Come dice Papa Francesco "... la relazione tra i fratelli si approfondisce con il passare del tempo

ed il legame di fraternità si forma proprio in famiglia in un clima di educazione e di apertura verso gli altri...". Questa, credo che sia la grande scuola di libertà e di pace. Un mondo del prima, durante e dopo Coronavirus che deve viaggiare sui binari della fratellanza umana e della solidarietà integrale senza ma e senza se. Per questo adesso mi chiedo continuamente, io, nel mio piccolo essere su milioni di piccoli esseri, cosa posso o devo o voglio fare per diffondere un nuovo progetto di comunità e socialità? Seguirei il suggerimento del nostro Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella: questa pandemia, che purtroppo ha lasciato una scia incredibile di morti, ha almeno insegnato che il giusto comportamento di ciascuno di noi, come per esempio vaccinarci o tenere corretti atteggiamenti, è la miglior difesa per tutelare i più deboli e difendere i più fragili.

Gian Paolo Pollani (Milano)



La posta del direttore





CONTINUA ANCHE IN QUESTO NUMERO DI CONTROMANO LA RUBRICA DEDICATA ALLE LETTERE DEI LETTORI. PER SCRIVERE ALLA REDAZIONE SI PUÒ INOLTRE UNA MAIL ALL'INDIRIZZO INFO@STUDIODELLACASA.IT O SCRIVERE A: EDIZIONI DELLA CASA, VIALE CORASSORI 72, 41024 MODENA. IL MATERIALE INVIATO NON SARÀ RESTITUITO.

LA SPERANZA IN CENTO METRI

Egregio Direttore,

oggi voglio rendere partecipe lei e tutti i lettori di Contromano di una piccola esperienza che ho vissuto da nonno e che mi ha dato tanta gioia e speranza. Abito in un piccolo paese di provincia e ho accompagnato mio nipote al suo primo giorno di scuola. Non abbiamo fatto molta strada: abitiamo praticamente di fronte all'istituto, a poco più di cento metri. Vedere tutti quei giovani ritrovarsi finalmente in presenza, urlare di gioia e di felicità, è stata per me un'iniezione di ottimismo. Dopo tutti questi mesi di emergenza pandemica, di vaccini sì vaccini no, scuola in presenza o didattica a distanza, il tragitto casa scuola di solo cento metri compiuto da me e da mio nipote ha assunto un grande gesto simbolico, almeno dal mio punto di vista personale. E' stato il ritorno alla normalità, alla vera normalità, quella dei nonni e dei genitori che accompagnano i loro nipoti o i loro figli fino a scuola. Nei due anni precedenti questo è stato possibile solo in parte, e sempre a singhiozzo. Ora, mi auguro davvero che la scuola resti aperta per non chiudere mai più. La normalità, di cui tanti di noi abbiamo bisogno, passa anche da questi piccoli gesti, da queste piccole situazioni. Quindi, viva la scuola! Per tutte le generazioni, anche la mia.

Astolfo F. (Ferrara)

UN ERRORE IMPERDONABILE

Egregio Direttore,

scrivo avendo ancora negli occhi le immagini dei telegiornali di quando, ad agosto, ero in vacanza. Mentre mi stavo riposando al mare, a diverse migliaia di chilometri di distanza, in Afghanistan, si scriveva uno dei capitoli più tristi della storia contemporanea, con il ritiro delle truppe alleate da questo Paese. Come tanti altri milioni di persone, penso che sia stato un errore imperdonabile da parte della nostra società, ovvero dell'evoluta civiltà occidentale. Giusto pensare a un disimpegno, ma non certo in questo modo e in questo tempo. Sono stati buttati via vent'anni di sforzi, più o meno encomiabili. E, soprattutto, non c'è stato alcun rispetto per chi, in Afghanistan, ha perso la vita. E' stato come dire "scusateci, abbiamo

scherzato. Ora ce ne andiamo". E abbiamo lasciato un intero popolo in balia al regime talebano, che non ha certo perso tempo a definire il nuovo "ruolo" spettante alle donne in questa società. Cosa potrà fare ora l'Occidente per farsi perdonare? Non ho una risposta a questa domanda. Ho solo tanti dubbi, tante domande e soprattutto tanta rabbia. La rabbia di un cittadino qualunque, cittadino del mondo amo definirmi, che vede alla televisione la disperazione di un intero popolo e si indigna perché si sente in qualche modo anch'egli responsabile. Anch'io ho pagato le tasse per finanziare l'intervento in Afghanistan. Anch'io credevo che si potesse fare di più. Invece no. Abbiamo scherzato (?). Togliamo il disturbo.

Carlo G. (Roma)

GLI EFFETTI A LUNGO TERMINE DEL LOCKDOWN

Egregio Direttore,

le scrivo per qualche considerazione che mi è venuta in mente leggendo le cronache degli ultimi mesi. Tra gli effetti a lungo termine del lockdown, a cui ci ha costretto la pandemia, c'è senz'altro, a mio modo di vedere, una preoccupante e rinnovata aggressività tra i giovani. Intendiamoci: qui non si tratta ormai più di quella che un tempo si chiamava vivacità. Siamo stati tutti giovani e tanti di noi, probabilmente, hanno fatto da ragazzi qualche cosa che sarebbe stato meglio evitare. Oggi, quello che vedo e leggo spesso si può senz'altro chiamare violenza, declinata in vari modi. Quella a cui badiamo meno, forse, è la violenza ambientale, che si manifesta nel lasciare rifiuti in ogni dove senza alcuna preoccupazione di smaltirli in modo corretto. Con buona pace, appunto, dell'ambiente, sul quale viene esercitata violenza. Poi, l'eccesso dall'altra parte è appunto quello di arrivare a menare le mani, a volte proprio soltanto per l'atto in sé, senza alcuna motivazione se non futili, futilissimi motivi. Ciò che mi sconforta di tutto questo è il sapere, appunto, che spesso sono coinvolti giovani. Un grido d'allarme, tale situazione, che spero risvegli presto diverse coscienze, a partire dalle famiglie. Non si nasce buoni educatori, ma lo si può diventare. E la società in cui viviamo ne ha quanto mai bisogno, per una convivenza pacifica e civile.

Leandro P. (Napoli)

UNA RIVOLUZIONE CULTURALE A RISCHIO



La qualità della vita di molte persone è cambiata perché c'è stato Franco Basaglia, perché è stata fatta la Legge 180, perché i matti sono considerati persone e non sono più del tutto esclusi dalla vita sociale, perché la dottrina Basaglia non è filosofia ma una medicina reale nel territorio.

Poi si realizza un “fatto” che, attraverso l'intervista su La Repubblica di Simonetta Fiori alla figlia del grande psichiatra,

Alberta Basaglia, viene considerato l'uccisione di una eredità, la distruzione degli ultimi baluardi che dimostrano l'efficacia della riforma, la forza del cambiamento e gli effetti innovativi sulle risultanze della cura.

Il fatto si realizza nella scelta concorsuale del nuovo direttore di un Centro di Salute Mentale di Trieste, cioè di un luogo fisico che accoglie la malattia mentale e offre risposte diverse calibrate sulla

intensità della sofferenza, senza mai arrivare alla contenzione.

Questo modello di cura ha dimostrato che la Legge 180 – in alcune Regioni applicata solo in parte, in altre totalmente ignorata – se realizzata in tutte le sue articolazioni è una Legge che funziona molto bene, libera le persone e apre le istituzioni di cura.

Ebbene la dinamica del concorso dimostra che un concorrente formato in loco e che presenta una netta prevalenza

nella valutazione dei curricula viene sovrastato da un altro concorrente che rovescia la graduatoria attraverso la prova orale pur essendo espressione di una cultura psichiatrica alternativa a quella triestina.

L'esito del concorso dimostra che si è attuata una aggressione contro l'intero sistema di cura psichiatrica della Regione Friuli, intesa come strumento ideologico ed astratto, incapace

alle sue sofferenze, capace di richiamare le responsabilità dell'intero corpo sociale che deve farsene carico.

Ma a margine della vicenda triestina si è acceso un conflitto interno alla psichiatria, peraltro latente da tempo, che ha ripreso progressivamente vigore ed incide sull'unitarietà metodologica della cura, dell'assistenza correlata del contesto sociale in cui si inserisce.



di misurarsi con la concretezza dei problemi.

Alberta Basaglia sottolinea la circostanza che il nucleo della rivoluzione posta in essere dal padre consisteva nel mettere al centro non la malattia, ma il malato, e di sottrarre il matto al destino di emarginato, restituendogli i diritti negati.

La riforma Basaglia è stata infatti una rivoluzione civile oltre che medica. Ha prodotto una cultura attenta alla persona,

Pertanto, dopo il concorso, arriva il rifiuto della Società Italiana di Psichiatria di partecipare alla Conferenza sulla Salute Mentale, promossa dal Ministro Speranza, definendo superati i metodi basagliani, sostenendo il concorso triestino e respingendo il metodo autoreferenziale di scelta degli argomenti della Conferenza stessa. In concreto si delinea una contrapposizione culturale profonda, come spiega Maria Grazia Giannicchedda, collabora-

trice di Basaglia: "Esiste un modello psichiatrico che è incentrato sul posto letto ospedaliero, cioè sul Servizio di Diagnosi e Cura (Spdc), concepito come reparto specialistico per ricovero integrato nel presidio ospedaliero. Di conseguenza è la scelta del farmaco che determina il successo della cura".

"Il modello opposto è quello considerato di "comunità" che si fonda sui Centri di Salute Mentale, aperti 24 ore al giorno, per tutta la settimana, intorno ai quali esiste una rete di servizi che si occupa delle abitazioni, del lavoro, della socialità del paziente: la persona sofferente va curata ed accompagnata nel processo di recupero".

La relazione tra i due metodi (ospedaliero e di comunità) viene approfondito da Benedetto Saraceno che ha diretto il Department of Mental Health and Substance Abuse del OMS e che continua a collaborare: "i farmaci sono utili, nessuno lo nega. E naturalmente anche a Trieste e in altre realtà analoghe vengono usati. Ma tutti dovrebbero capire che il farmaco serve a correggere un sintomo acuto quando il paziente è allucinato o delirante, ma non risponde ai bisogni delle persone".



Per questo il modello biomedico appare insufficiente rispetto alla complessità della domanda psichiatrica, si riduce a qualche scoperta farmacologica, e in concreto, tende a rafforzare il modello psichiatrico più convenzionale. Del resto Basaglia, già a suo tempo, sosteneva di non potere vincere perché è il potere che vince sempre. Al massimo avrebbe potuto "convincere" per favorire situazioni di trasformazione strutturale e di metodologia di cura.

In questo senso la resistenza continua. Dovrà inserirsi nella modernizzazione della medicina, dare corso agli investimenti e alle innovazioni previste dal PNRR, attuare su vasta scala la digitalizzazione delle pratiche di cura, integrarsi nello sviluppo delle "comunità", ma, soprattutto riempire di contenuti la medicina del territorio e la attiva partecipazione dei cittadini-utenti.



Piero Ragazzini

Segretario Generale FNP CISL



Maurizio Malavolta

Giornalista e scrittore.
Responsabile comunicazione
presso Fondazione
Democenter-Sipe, per 14 anni
direttore del telegiornale
dell'emittente TRC Telemodena



Mimmo Sacco

Giornalista RAI TV.
Condirettore de
"Il Domani d'Italia",
mensile di politica e cultura



Roberto Benaglia

Segretario Generale FIM-CISL



Marco Pederzoli

Giornalista e collaboratore
di diverse testate.
Scrivo per la "Gazzetta
di Modena", "Il Sole 24 Ore"



Eide Spedicato Inigo

Docente di sociologia presso
l'Università di Chieti, è stata
consigliere della Banca d'Italia
e componente della commissione
etica del suo ateneo



Luigi Sbarra

Segretario Generale CISL



Ivana D'Imporzano

È considerata una delle più
preparate giornaliste medico-
scientifiche. Vincitrice del premio
giornalistico "padre Gabriele
Adani", e nel 2017 è il personaggio
dell'anno per l'Anaa Assomed



Stefano Della Casa

Giornalista freelance
e Direttore della rivista
"Jag Generation"



Paolo Raimondi

Economista e
Scrittore



Gianfranco Varvesi

Diplomatico, ha ricoperto
incarichi in Italia e all'estero.
Ha prestato servizio nell'ufficio
stampa del Quirinale



Pier Domenico Garrone

Professionista Fe.R.Pi.
Responsabile Comunicazione
de "Il Comunicatore Italiano"



Novita Amadei

Scrittrice. Nata a Parma,
vive in Francia, si occupa
di accoglienza e rifugiati



Dino Basili

Giornalista e scrittore,
già Direttore di Rai 2 e Capo
ufficio stampa del Senato

Hanno scritto per noi

LE CONSEGUENZE DIVERSE DELLA PANDEMIA DA PAESE A PAESE

UNO STUDIO DI CARLO COTTARELLI E FEDERICA PAUDICE DIMOSTRA IL LEGAME TRA MORTALITÀ E FATTORI DI RISCHIO: POPOLAZIONE ANZIANA, INQUINAMENTO ED “EFFETTO SORPRESA”

di Maurizio Malavolta

DESCRIZIONE DELLE VARIABILI

Fonte: elaborazione Osservatorio CPI su dati WorldBank, John Hopkins University, World Health Organization, Nazioni Unite, WorldBank

Variabili	Media	Mediana	Dev. St.
ISU	0,92	0,92	0,03
Inquinamento	56,22	68,78	40,59
Spesa sanitaria	2.632,60	2.754,69	1.034,41
Popolazione rurale	21,21	18,57	11,55
Densità abitativa	138,12	105,05	142,10
Effetto sorpresa	69,32	71,00	8,20

Il Covid19 viene segnalato per la prima volta in occidente all'inizio del 2020. Forse, anzi quasi certamente, il virus era già in circolazione almeno un paio di mesi prima, ma è il 2020 l'anno che verrà ricordato come “della pandemia”, che rapidamente si è estesa a tutto il mondo, ma con differenze importanti per impatto, diffusione e conseguenze. Differenze che si sono manifestate anche tra paesi e aree socio-economiche simili e che hanno riguardato la penetrazione del virus, il numero di contagi ma, soprattutto, i decessi. E' nel numero di morti, infatti che si registrano le differenze più marcate ed è proprio questo dato che è stato indagato in uno studio condotto da Carlo Cottarelli e Federica Paudice e riportato in una nota diffusa poco prima dell'estate.

Dunque, perché differenze così significative? “Anche guardando soltanto a un gruppo di paesi relativamente omogeneo, come i paesi cosiddetti avanzati -si legge nella nota- le differenze nel 2020 nel numero dei decessi sono enormi. Si passa dai valori minimi di Nuova Zelanda e Corea del Sud (rispettivamente 1 e 2 decessi ogni 100.000 abitanti) al valore massimo del Belgio (171 decessi; vedi pagina seguente).” Numerosi lavori hanno cercato di spiegare i diversi sviluppi del contagio tra paesi. Lo studio Cottarelli-Paudice prende in esame i risultati delle numerose ricerche prodotte in questo periodo, ma introduce un elemento di novità e cioè prende in esame per la prima volta i decessi registrati in tutto il 2020.

Sono 16 i lavori presi in esame. “Le variabili dipendenti utilizzate all'interno dei modelli sono: il tasso di fatalità (rapporto tra i decessi e i contagi), il tasso di mortalità (rapporto tra decessi e popolazione) e il numero o il tasso di contagiati (rapporto tra contagiati e popolazione). Le variabili indipendenti, invece, possono essere ricondotte a 5 tipologie: demografiche e relative allo stato di salute della popolazione, socioeconomiche, ambientali, variabili relative alle misure adottate e alla risposta da parte dei cittadini e variabili relative alla capacità dei sistemi sanitari.”

La maggior parte degli studi trova una relazione tra anzianità della popolazione e severità del virus. Vi sono evidenze del nesso tra fatalità e presenza di patologie cardiovascolari/respiratorie e di cancro, mentre i risultati sono contrastanti circa il ruolo di altri fattori di rischio (quali obesità e fumo). Sorprendentemente, nei confronti tra paesi, il reddito e il Pil pro-capite sembrano essere positivamente correlati al grado di severità della pandemia. E' molto probabile, però, che a paese ricco corrisponda anche una popolazione più anziana con tutte le implicazioni del caso.

L'insieme degli studi presi in esame prova, invece, che il legame tra inquinamento e severità della pandemia esiste ed è robusto. “Il complesso dell'evidenza disponibile porta a concludere che la struttura demografica della popolazione, l'ordine in cui sono stati colpiti i vari paesi (i paesi colpiti prima sono stati penalizzati), l'inquinamento atmosferico sono stati fattori particolarmente rilevanti. Non sembra invece che il livello della spesa pubblica per la sanità nel periodo pre-Covid sia sta-

to rilevante, forse perché anche paesi ad alta spesa non erano comunque preparati alla sorpresa di una pandemia.

Fin qui l'esame delle ricerche condotte in giro per il mondo. Quella sviluppata da Carlo Cottarelli e Federica Paudice introduce diverse novità rispetto agli studi precedenti. La prima riguarda la scelta di un campione ristretto che comprende unicamente i paesi OCSE ad alto reddito. "Questa scelta -sostengono- consente di disporre di dati probabilmente più accurati relativi a paesi con caratteristiche simili. Si tratta anche dei paesi più colpiti dalla pandemia, con cui è più facile effettuare un confronto rispetto all'Italia. Il secondo tratto distintivo dell'analisi è la separazione iniziale tra le osservazioni che riguardano la popolazione più anziana e quella meno anziana per tenere conto della possibile diversità dell'effetto di diverse

variabili esplicative tra le due categorie di popolazione. Terzo, come detto, vengono presi in considerazione i dati sui decessi annuali per l'intero 2020. "La scelta di un arco temporale più ampio -viene sottolineato- permette di ovviare a problemi legati alla stagionalità delle fluttuazioni dei decessi, stagionalità che è diversa a seconda della localizzazione dei paesi (si pensi solo alle differenze tra quelli dell'emisfero australe e di quello boreale). Per valutare le differenze, la nota di Cottarelli e Paudice guarda al numero dei decessi per paese nell'ipotesi che errori di misurazione su questa variabile siano meno forti che per altre, ad esempio come il numero dei contagi (che dipende da quanti tamponi sono stati fatti).

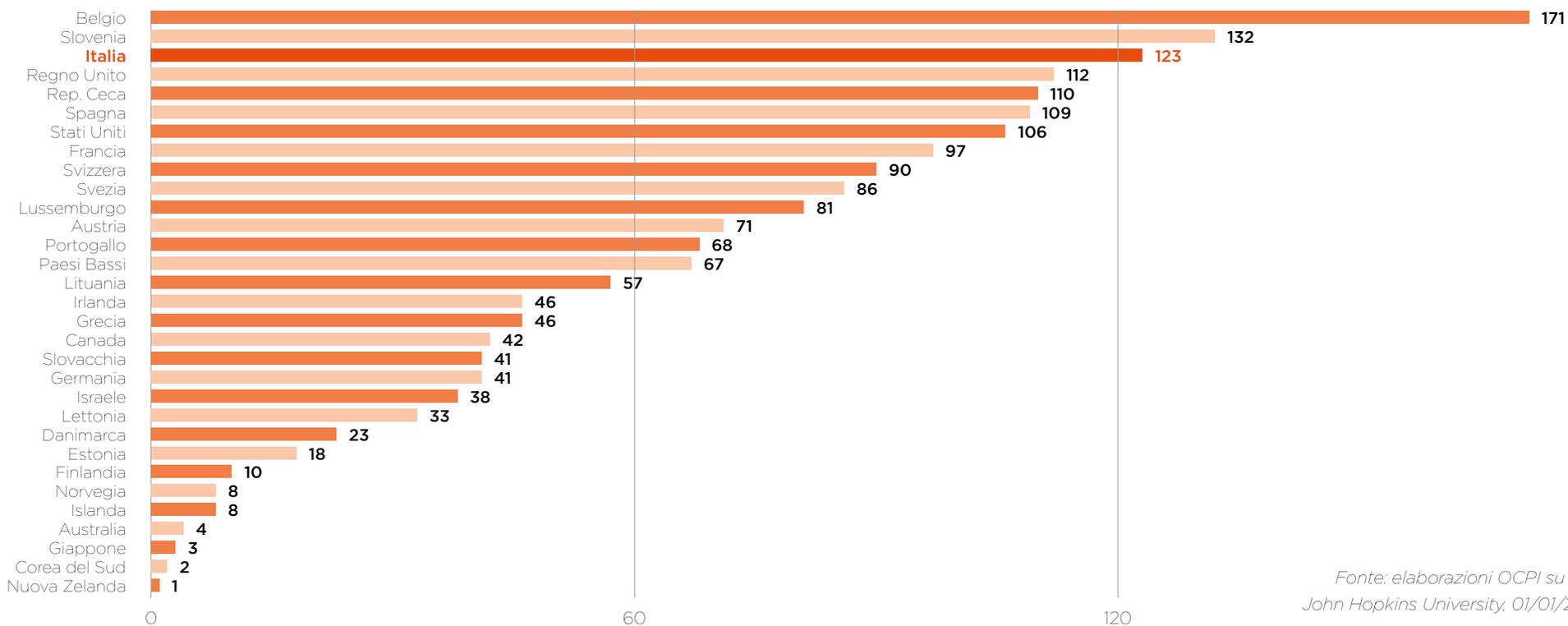
In particolare, come variabile dipendente di questo modello è stato utilizzato, per ogni paese, il numero medio giornaliero dei

decessi calcolato come rapporto tra il numero dei decessi totali nel 2020 diviso per il numero dei giorni in cui il paese è stato esposto alla pandemia. Scelta giustificata dal fatto che, presumibilmente il numero totale nell'anno dei decessi è più elevato nei paesi che sono stati esposti più a lungo alla pandemia.

In linea con la letteratura passata in rassegna, le variabili indipendenti incluse nel modello tengono conto degli aspetti relativi allo stato di salute della popolazione, aspetti socioeconomici, aspetti ambientali e relativi alla capacità dei sistemi sanitari.

In particolare, per tenere conto dello **stato di salute della popolazione** e dell'**aspetto socioeconomico**, è stato inserito l'**Indice di Sviluppo Umano (ISU)**, ovvero un indice che rappresenta la sintesi di tre dimensioni: salute, istruzione e ricchezza della popolazione.

NUMERO DI DECESSI (per 100.000 abitanti)



Fonte: elaborazioni OCPI su dati John Hopkins University, 01/01/2021

Come **variabile ambientale**, è stato incluso l'**inquinamento**, misurato come la quota di popolazione esposta ad una concentrazione di PM2.5 che eccede le raccomandazioni dell'OMS, ovvero una soglia media annua maggiore di 10 microgrammi per metro cubo.

Relativamente alla **capacità sanitaria**, è stata utilizzata la **spesa pubblica pro capite destinata alla sanità (spesa sanitaria)** nel 2018 espressa tenendo conto della parità di potere di acquisto tra paesi.

Per tenere conto di fattori che possono incrementare le occasioni di contagio, sono stati inclusi due fattori: **Popolazione rurale e Densità abitativa**, in entrambi i casi con dati aggiornati al 2018.

Inoltre si è tenuto conto della **dinamica temporale** con cui si è manifestato il virus inserendo un parametro "**effetto sorpresa**", quando il paese in esame ha superato la soglia dei 100 casi.



Carlo Cottarelli



Federica Paudice

Come sostiene ISS (2021), i picchi di mortalità registrati durante la seconda ondata in Italia sono stati inferiori rispetto a quelli raggiunti durante la prima (il tasso di mortalità a febbraio-marzo era di 26,1 decessi per 100.000 abitanti, mentre ad ottobre di 14,7). Queste differenze sono riconducibili ad un aumento della disponibilità dei servizi ospedalieri, ad un miglioramento delle conoscenze e ad un aumento della capacità diagnostica. In sostanza, l'esperienza maturata ha consentito di migliorare nel tempo la capacità di reazione alla pandemia. Allo stesso modo, è ragionevole immaginare che paesi che sono stati colpiti dopo dalla pandemia abbiano

beneficiato dell'esperienza di altri paesi colpiti prima.

Cosa ci dice il modello così costruito sull'impatto in relazione ai decessi?

Cottarelli e Paudice utilizzano un punto di equilibrio rappresentato da un paese, la Danimarca, che presenta un effetto sorpresa di 70 (a fronte di una media campionaria di 69,32), un livello di inquinamento pari al 56,91 per cento (a fronte di un inquinamento medio del 56,22 per cento) e una quota di anziani del 25,06 per cento della popolazione totale (a fronte di una media del 23,7 per cento). Per un tale paese, il modello indica che:

1. un aumento dell'1 per cento della quota di popolazione esposta ad una soglia di inquinamento superiore allo standard indicato dall'OMS, comporta un aumento dei decessi dell'1,6 per cento.
2. un anticipo di 1 giorno nell'effetto sorpresa comporta un aumento dei decessi del 6 per cento. Questo effetto sembra particolarmente forte ma occorre considerare che nella prima fase della pandemia il virus colse impreparate le strutture mediche e la mortalità fu particolarmente alta, rispetto ai contagi, nei paesi colpiti per primi. Per esempio, in Italia, tra i primi paesi colpiti, la metà dei decessi annuali si verificò nella prima fase (entro mag-

gio), mentre un paese come il Portogallo, che appare con un ritardo di circa due settimane nella variabile sorpresa e con un numero di decessi complessivamente pari alla metà di quello italiano, solo il 20 per cento dei decessi si è verificato entro maggio. In altri termini, i paesi colpiti prima hanno accumulato un pesante divario in termini di decessi proprio nella prima fase della crisi.

3. Aumentando dell'1 per cento la quota della popolazione anziana, i decessi stimati aumentano dello 0,5 per cento.

Si tratta sostanzialmente di conferme di quanto si poteva ragionevolmente ipotizzare utilizzando i dati conosciuti, con alcuni aspetti di novità di notevole interesse: quello relativo all'inquinamento, ad esempio; oppure la spesa sanitaria poco influente, ma solo se si considera la prima fase, dove l'impreparazione generale è risultato il fattore più rilevante. Ed è proprio questo l'elemento che deve far riflettere: l'effetto sorpresa ha determinato le conseguenze più gravi sul fronte della mortalità; da qui la necessità di dotarsi di strutture, strumenti e competenze, in grado di intercettare i pericoli per attenuarne gli effetti. Una sfida che riguarda i singoli paesi, ma anche e ancor più la dimensione internazionale delle Istituzioni e delle strutture dedicate alla salute.

I DIRITTI FRAMMENTATI

COLLOQUIO CON IL PROF. VITTORIO POSSENTI SULL'INDIVIDUALISMO EGOISTICO

di Mimmo Sacco

Professore, Lei si è occupato in maniera molto approfondita del concetto di Persona, fondando anche una Associazione “Persona al centro”. Il concetto di Persona – ritengo – implichi non solo la soggettività del singolo ma anche la sua estensione relazionale. Ai diritti si associano responsabilità, doveri e rispetto. Invece si va affermando un individualismo egoistico. Non le sembra che questa decadenza culturale andrebbe contrastata anziché essere addirittura assecondata?

Concordo sul carattere relazionale della persona, che non è soltanto un ‘in sé’ separato, ma pure un soggetto aperto alla relazione, senza di cui lo sviluppo della sua stessa vita si impoverisce. Nessun uomo è un’isola è il titolo di un celebre libro di Th. Merton, il quale riprende l’espressione da una poesia di J. Donne: “*Nessun uomo è un’isola, intero per se stesso; ognuno è un pezzo del continente, una parte del tutto*”. Le tante solitudini di anziani e in maniera crescente di adolescenti e giovani mostrano che senza una relazione autentica e duratura con l’altro l’io personale intristisce e si chiude.

Maritain e Mounier hanno introdotto la felice espressione di ‘Personalismo comunitario’ il cui contenuto trova riscontro effettivo in vari articoli della nostra Carta costituzionale. Ma il cammino del personalismo è stato seguito come un’ombra da un’idea parassitaria di individuo autocentrato, nutrita dalla corrente *liberale e libertaria* che riduce nettamente la ricchezza della persona, contraendola nella sola libertà di autodeterminazione, elevata ad assoluto.

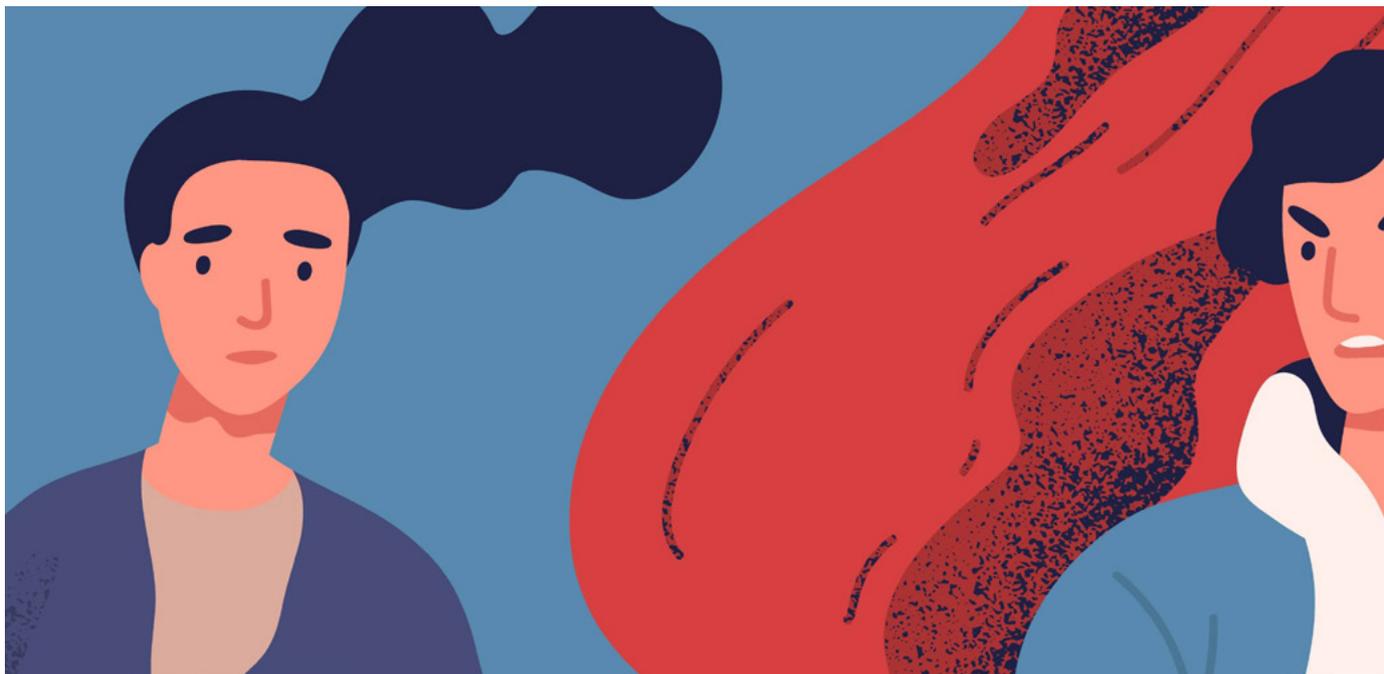
E’ la poderosa egemonia e forse perfino la vittoria del radicalismo. Mi si perdonerà se ricordo che nel 1980 sulla Rivista ‘Vita e Pensiero’ pubblicai alcuni studi sulla cultura radicale e sulla sua crescente pervasività nella cultura politica italiana. Erano

gli anni in cui la sinistra e il PCI, perduta la battaglia nel campo dell’ideologia marxista, iniziavano ad accostarsi a una cultura individualistica e poco solidale, elemento che è cresciuto via via nelle varie trasformazioni della sinistra e che perdura fortemente tuttora. L’affermazione dell’individualismo egoistico è di lunga data, e si fa passare per libertà ciò che talvolta è arbitrio.

Le deviazioni suddette sono legate a filo doppio alla scottante questione dei doveri. Non dimentichiamo che l’insistenza sui diritti e la dimenticanza diffusa dei doveri porta alla frantu-

mazione della società. Lo ricordava A. Moro nel suo *ultimo* intervento alla Camera il 28 febbraio 1978: “Questo Paese non si salverà, la stagione dei diritti e delle libertà si rivelerà effimera, se in Italia non nascerà un nuovo senso del dovere“. Parole accorate e profetiche. Il compito corrispondente rimane al momento impegno di pochi.

Da tempo nel discorso pubblico e nella legislazione prevalgono i diritti (veri o presunti) e i desideri degli adulti sul destino di coloro che non hanno voce e rappresentanza pubblica. In ambito



biopolitico si potrebbe qui volgere lo sguardo all'estensione del diritto di aborto, alla fecondazione artificiale eterologa e all'utero in affitto. Sul primo aspetto induce a riflettere una recente sessione del Parlamento europeo, che in luglio ha votato su iniziativa dei socialisti e dei liberali una risoluzione approvata con una maggioranza elevata – non vincolante però per gli Stati UE – che eleva l'aborto a diritto fondamentale delle donne e condanna in termini netti l'obiezione di coscienza da parte dei medici.

La prevalenza dell'individualismo sul personalismo si è riflessa nell'interpretazione della Dichiarazione universale dei diritti umani del 1948 che, pur non essendo individualistica, è stata da vari decenni intesa come tale, sancendo finora l'egemonia dell'interpretazione neoliberale su quella personalistica.

La cultura cattolica e l'insegnamento della Chiesa seguono altro cammino, considerando lo scarso solidarismo come effetto negativo delle correnti libertarie. Queste a mio parere possono inquinare la cultura e l'educazione: ciascuno vede

la decadenza culturale e pedagogica presente oggi e la carenza di maestri ed educatori.

Il Capo dello Stato ha affermato che la pandemia dovrebbe averci insegnato che “ognuno ha bisogno degli altri” ma ci si divide su tutto. Come si cura questo egoismo montante?

Recuperando lo spirito di comunità e di alleanza, di solidarietà dal basso, premiando gli atti solidaristici dei cittadini, come sta facendo il Presidente Mattarella, cercando di migliorare l'educazione civica e la scuola. Non ci si salva da soli, e questo vale sempre; oggi tra i tanti casi spicca la vicenda ecologica che volenti o nolenti coinvolge tutti in una vicenda planetaria, in cui perdono e soffrono di più coloro che meno inquinano.

E' necessario riprendere a educare. L'educazione della persona è basilariamente educazione ad essere persona; è la coltivazione del campo umano affinché esca dallo stato brado e sviluppi i semi

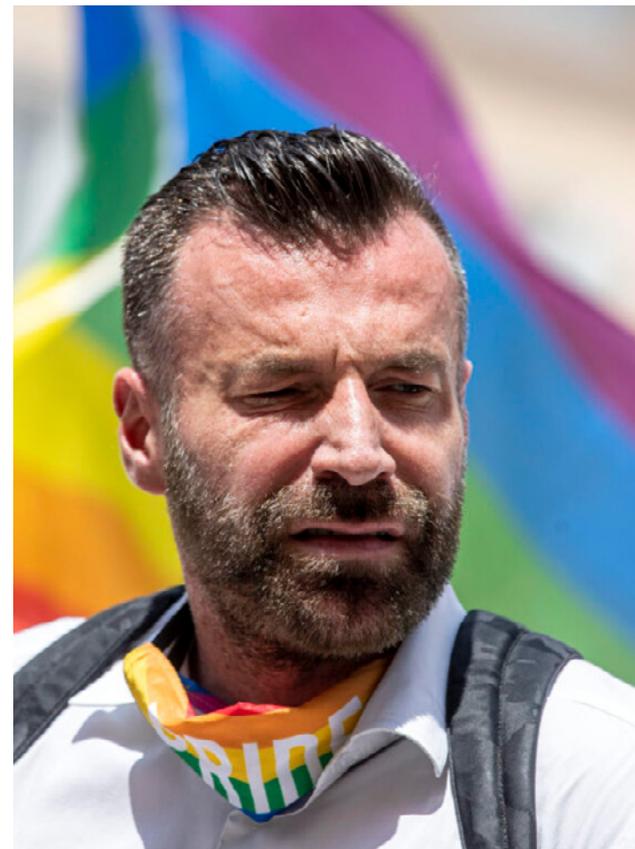
della sua umanità, ricomponendo la frattura tra sfera cognitiva e sfera emotivo-spirituale, oggi acuita dal progresso scientifico.

La pedagogia della persona, ed in specie del giovane, deve da tempo fare i conti con il serio difetto educativo esistente in Occidente. E' un fatto che gli scrittori contemporanei destinano scarsa attenzione al problema educativo: sono esperti di etica, economisti, politici, filosofi, scienziati, non pedagogisti. Quella tensione pedagogica che si era sviluppata nella prima metà del '900, è stata quasi spazzata via dal '68 e da altri fattori. Il liberalismo politico è troppo accaparrato dalla questione del contratto sociale, rischiando di confinare nell'inessenziale ogni pedagogia. Questa mancanza è accresciuta dal predominio del pensiero tecnico, che per sua natura non è pedagogico e umanistico, che non si volge pazientemente al soggetto per farne emergere le virtualità; piuttosto è un pensiero obiettivante del fare, non dell'agire. La crisi della cultura umanistica, in genere attenta al processo educativo, e la pressione della tecnologia hanno contribuito a mutare il clima ed introdotto difficoltà aggiuntive. Vi è estremo bisogno di testimoni che mostrino altruismo, gratuità, generosità, che interpellino con la loro azione la nostra coscienza. In Italia ve ne sono stati e ve ne sono non pochi (Gino Strada è l'esempio più recente)

Vi è inoltre necessità di una classe politica all'altezza dei suoi compiti, presenza che si è fortemente indebolita in Italia da almeno trent'anni in qua. Manchiamo disperatamente di figure politiche all'altezza del proprio compito, di statisti, mentre abbonda la figura del capopopolo di vario colore e ha preso forza la cattiva piega del populismo e del nazionalismo. In qualsiasi ambito, politico, sportivo, religioso, pedagogico si va invece avanti collaborando. La lite politica perpetua e il caos delle reti 'social' diseducano, poiché spesso invitano alla contrapposizione e al disprezzo reciproco invece che a un obiettivo comune. Un compito notevole consiste nell'attrezzare culturalmente, in specie i giovani, affinché non diventino facile preda della propaganda e del populismo.

Non è infine da sottovalutare che talune discutibili sentenze della nostra Corte abbiano alterato con un'ermeneutica dell'io isolato e assoluto le istanze personalistiche, relazionali e solidaristiche della nostra Carta.





Da qualche tempo si va consolidando la prassi di legiferare in materia di diritti e delle tutele che lo Stato loro riserva in modo divisivo e non universale. Due esempi al riguardo: le leggi sul femminicidio (il termine stesso è divisivo tra l'uccisione di una persona a seconda del sesso) e la legge Zan sul diritto al rispetto alla propria sessualità. Perché ci si è orientati a normare in modo distinto?

La questione è delicata e va considerata attentamente per dissipare equivoci fatali. Rimane assodato che omicidio come assassinio di un essere umano maschile, e femminicidio come assassinio di un essere umano femminile, meritano un

uguale condanna morale e giuridica. D'altro canto i numerosi casi di violenza di genere che si registrano in Italia hanno spinto il legislatore a prendere provvedimenti al riguardo: in specie si è deciso di inasprire le pene per i reati che hanno come vittime "privilegiate" le donne, nonché di prevedere aggravanti nei casi in cui ad essere coinvolte sono le donne (si pensi alla vittima che si trovi in stato di gravidanza).

Nel 2013 è stato emanato un apposito provvedimento che, per via del suo contenuto, è stato subito malamente ribattezzato 'legge sul femminicidio'. In realtà il testo del Decreto Legge parla di lotta contro la violenza di genere, e

include diverse disposizioni volte a combattere tale violenza in senso ampio, non soltanto le uccisioni. Il senso della normativa, però, è chiaro: evitare che si possa giungere a privare della vita una donna. Non è però stato introdotto alcun nuovo reato che punisca espressamente l'uccisione della donna: l'assassino di un uomo o di una donna viene punito alla stessa maniera.

In sintesi, chiunque commetta *stalking* oppure una violenza di qualsiasi tipo (percosse, lesioni, abusi, maltrattamenti, ecc.) contro una donna incinta oppure contro una donna con la quale ha avuto una relazione sentimentale, si vedrà aumentata la pena.

La Costituzione è chiarissima è all'articolo tre afferma: **“Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali.”** Il testo di per sé invita il legislatore a scrivere norme valide per tutti, non divisive. Non una legge per le femmine, per i maschi o i *transgender*.

Il Ddl Zan (“Misure di prevenzione e contrasto della discriminazione e della violenza per motivi fondati sul sesso, sul genere, sull'orientamento sessuale, sull'identità di genere e sulla disabilità”) è rivolto contro l'omofobia, ossia il disprezzo o rigetto del diverso. E' necessario? Molti dicono di no perché questi reati risultano già perseguibili con le leggi attuali ed è inutile aggiungerne altre, specie se queste introducono concetti estremamente vaghi come identità di genere e simili. In particolare non seguono coloro che, in base a dubbie e variabili concezioni antropologiche, ritengono che il genere sia qualcosa di estremamente fluido e che pertanto le leggi in merito debbano tenere in conto a priori l'illimitata varietà delle opzioni individuali, la loro mutabilità e variabilità nel corso di vita dei singoli. Non è possibile legiferare in base a concezioni antropologiche molto controverse e in continuo movimento, rendendo di fatto nullo il valore *erga omnes* della legge ed estremamente controverse le sue interpretazioni.

Un altro punto molto controverso del ddl Zan sta nell'infelice idea di impartire l'educazione sessuale a scuola su questi aspetti, con il rischio di fare propaganda all'opzione omosessuale. Temo che anche le istituzioni dell'UE, notevolmente segnate dalla cultura libertaria a buon mercato, incorrano in serie sviste su questi nuclei.

E ancora Professore l'individuo e il gruppo tendono a prevaricare su socialità e comunità. Il desiderato e il conveniente invece del giusto e del bene comune. Quali conseguenze porta con sé questo modo di legiferare?

Comporta che la legge perda il suo carattere di universalità e quello di favorire il bene comune. Il *diritto di avere diritti* deve

essere bilanciato dal *dovere di avere doveri*. L'eccesso o l'inflazione accelerata di leggi ad hoc che hanno di mira interessi particolari, fanno perdere all'opinione pubblica e ai cittadini il senso dell'interesse generale e del bene comune.

Non ogni desiderio è trasformabile in diritto. Il desiderio di un figlio è qualcosa di grande e naturale, ma il fine giusto non giustifica i mezzi impropri, quali la fecondazione eterologa e/o la maternità surrogata.

Infine come considerare il fatto che anziché affrontare simili temi in modo trasversale si siano creati schieramenti di destra e di sinistra soprattutto in materia di diritti personali?

Il campo più minato è quello dei diritti civili. La destra è in genere sovranista e poco disposta a riconoscere diritti civili e individuali esorbitanti. Sopra si è visto che da decenni esiste una deriva culturale della sinistra italiana verso posi-

zioni fortemente individualistiche e radicali. Questo lungo fenomeno accentua il lato dei diritti civili a scapito di quelli sociali e del lavoro; e inoltre concepisce i diritti civili come esclusivamente individuali e come oggetto di un contratto implicito tra singolo e Stato.

Guardando verso la solidarietà sociale, le posizioni tendono a invertirsi. Pensiamo alla fiscalità, elemento primario di uno Stato equo. La destra intesa in senso largo punta sulla 'tassa piatta' (malamente denominata *flat tax*), proposta che va frontalmente contro la nostra Carta che prevede la progressività delle imposte (vedi art. 53). Chi avanza tali idee inganna consapevolmente i cittadini, e affonda nel ridicolo quando propone una tassa piatta con più scaglioni.

Detto questo, nell'area dei cattolici 'dispersa' da un estremo all'altro sarebbe auspicabile un maggior dialogo e minori malintesi di schieramento per concordare una linea comune.



VITTORIO POSSENTI

Vittorio Possenti, già ordinario di Filosofia politica presso l'Università di Venezia, è autore di 35 volumi nell'ambito della metafisica, filosofia della persona, pensiero politico, nesso tra religione e civiltà. Tra le sue pubblicazioni: *La buona società. Sulla ricostruzione della filosofia politica* (1983); *Le società liberali al bivio. Lineamenti di filosofia della società* (1991); *Nihilismo e metafisica. Terza navigazione* (ult. ed. 2004); *La rivoluzione biopolitica. La fatale alleanza tra materialismo e tecnica* (2013); *Il nuovo principio persona* (2013); *Ritorno all'essere. Addio alla metafisica moderna* (2019). È Presidente di "Persona al Centro. Associazione per la Filosofia della Persona", e in passato membro del CNB, della Pontificia Accademia delle Scienze Sociali, e della Pontificia Accademia di san Tommaso D'Aquino.

IL FUTURO DEL LAVORO È GIÀ OGGI

di Roberto Benaglia - Segretario Generale FIM-CISL

Il mondo del lavoro è epicentro di tre grandi trasformazioni epocali legate l'una all'altra e accumulate da un comune denominatore: la velocità.

Tecnologia, cambiamenti climatici, demografia, confluiscono e scaricano sul lavoro, tensioni, aspettative, problemi, speranze. Ora immaginare quello che accadrà non è un esercizio facile, e questo rientra nei nostri limiti, possiamo azzardare però previsioni, provare a governare i processi e il cambiamento in modo sostenibile e senza lasciare indietro nessuno. Certo rispetto alle epoche passate, abbiamo strumenti di lettura e analisi molto complessi che ci forniscono quantomeno alcune indicazioni su cosa fare a cui si aggiunge una consapevolezza diffusa di quando sta accadendo grazie anche alla grande diffusione di informazioni. Questo da una parte ci aiuta a governare le scelte, dall'altra ci espone a fenomeni come quelli delle fake-news che condizionano l'opinione pubblica e innescano fenomeni incontrollabili.

La tecnologia in questo scenario in continua mutazione, contrariamente a quanti pensano, non è un elemento neutro come ben spiega nel recente saggio Massimo Temporelli ma anzi la tecnologia ha risvolti antropologici e sociali impor-

tanti, perché plasma nuovi modi di pensare, visioni, cultura, disegnando il mondo di domani. Ed quello che sta accadendo nella nostra epoca. Il digitale e tutto quello che riguarda le sue applicazioni sta apportando profonde trasformazioni nella nostra società e nel mondo del lavoro. Alla stessa stregua, i cambiamenti climatici di cui tutti siamo testimoni ci stanno obbligando a un cambio di rotta repentino del nostro modello di sviluppo che dovrà, nel giro di pochissimi anni, essere necessariamente sostenibile. Come pure, tutti gli aspetti legati alla demografia. In particolare nel nostro paese, l'Italia, continuiamo ad avere tassi di natalità bassissimi e una popolazione sempre più anziana, questo ci obbliga inevitabilmente per i prossimi decenni a ripensare i nostri modelli sociali e produttivi attraverso politiche di assistenza, sanità pubblica, in cui la contrattazione e il sindacato può dare grande supporto. Ma anche d'integrazione e gestione dei flussi migratori, che vanno visti dentro una dinamica di lungo periodo e in un mondo che inevitabilmente diventerà sempre più multietnico.

Detto ciò, specificatamente per il settore di cui mi occupo che è quello dei metalmeccanici, la pressione innescata da queste profonde trasformazioni nei prossimi anni sarà sottoposto a una pesante ristrutturazione e riorganizzazione.

I primi effetti, li vedremo nel settore dell'automotive dove la necessaria, quanto repentina rivoluzione green con la transizione da motore endotermico a motore elettrico metterà a dura prova la tenuta sociale. Stiamo parlando di un settore che da solo rappresenta il 20% del

PIL. E' la spina dorsale della nostra industria. Per questo non possiamo permetterci errori, dobbiamo gestire questa fase in modo che non ci siano contraccolpi. O rendiamo la transizione green socialmente sostenibile o rischiamo grosso. Uno scenario in cui aumentano le bollette e si perdono posti di lavoro sarebbe benzina al nuovo populismo e non possiamo permettercelo. Dobbiamo mettere ora le basi perché questo non accada e la transizione sia sostenibile e accettata da tutti. Ma quello dell'automotive è solo uno dei settori che nel giro di pochi anni subirà profonde trasformazioni. L'impatto della rivoluzione green sarà pervasivo lungo tutte le filiere produttive. Per questo sarà importante creare un fondo sociale per la decarbonizzazione per tutti i settori toccati dalla transizione ecologica, automotive, ma anche ad esempio: la ceramica, l'energia, la siderurgia, il cemento, la termomeccanica ecc. Oltre agli ammortizzatori però, dovremo mettere in campo ingenti risorse e strumenti per la riconversione dei lavoratori. Ripensare la formazione all'interno delle politiche attive e dentro un diverso rapporto scuola-mondo del lavoro sarà fondamentale per avere le necessarie professionalità e accompagnare nel cambiamento le persone dentro la trasformazione del lavoro. Questi cambiamenti, lo abbiamo e lo stiamo vedendo con la pandemia, stanno rimettendo in discussione e accelerando anche molte tendenze già in atto come quella della sui tempi e modalità di lavoro.

Lo smart-working che in epoca pre-pandemia appena un anno e mezzo fa era appannaggio di poche migliaia di lavoratori, nell'emergenza pandemica è diventato una modalità di lavoro diffusa e che ha permesso, con tutte le difficoltà e anche le incongruenze e inefficienze dovute all'emergenza di continuare a lavorare. Come FIM proprio sullo smart-working, abbiamo avviato per capire come migliorare la contrattazione sull'argomento, una



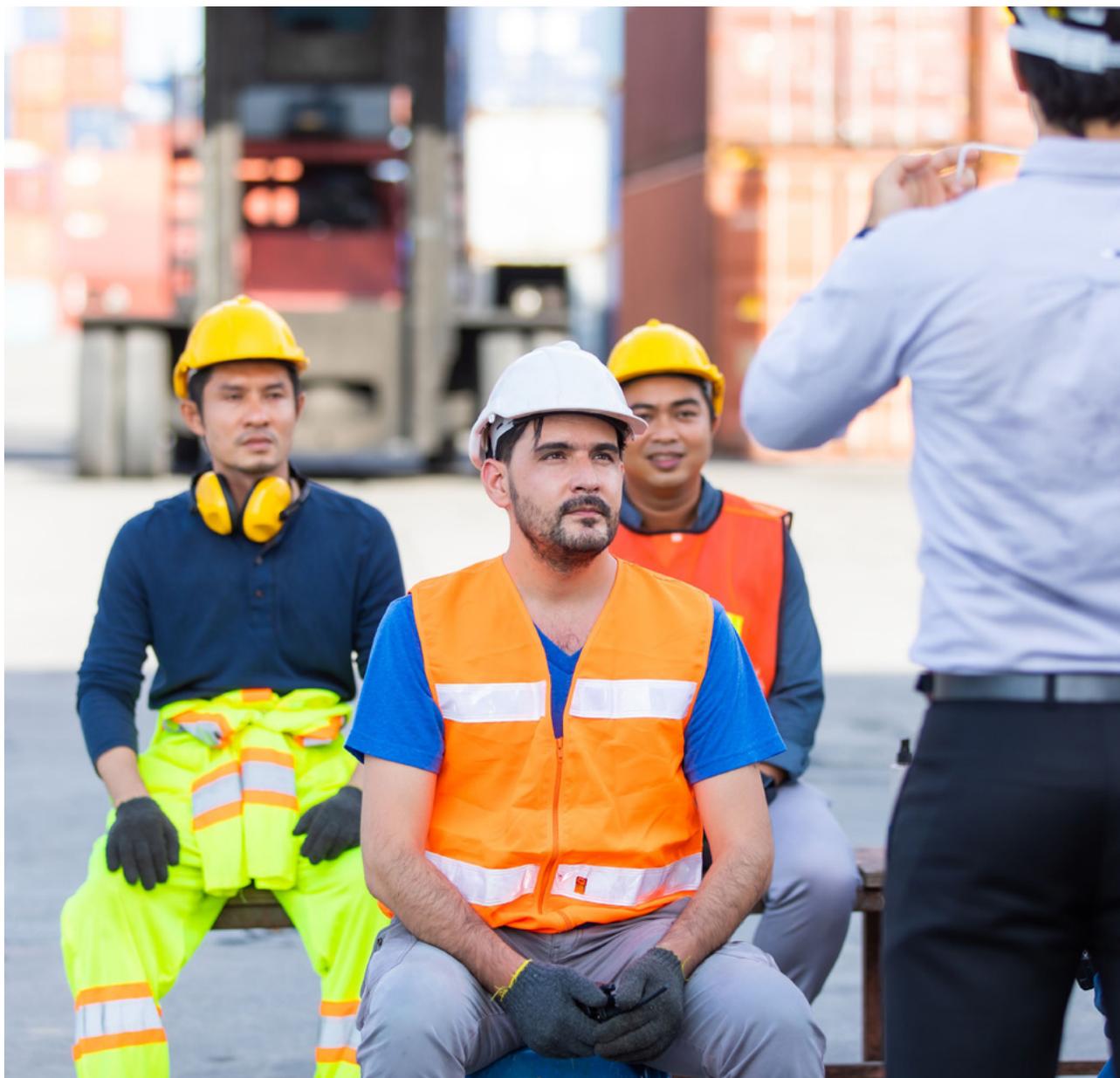
ricerca insieme ad Adapt e Università Cattolica. I primi dati che abbiamo elaborato a fine luglio ci dicono che per la maggior parte delle persone, il lavoro del futuro sia orientato verso una modalità di orario ibrido, con un certo numero di giorni a lavoro in smart-working, altri nel luogo di lavoro.

Nella sostanza già oggi come sindacato, dovremmo immaginare dentro la contrattazione – lo abbiamo fatto nel recente contratto dei metalmeccanici - strumenti che diano maggior peso al rapporto tra progetto di lavoro/ benessere del lavoratore, piuttosto che prestazione /orario.

Questo perché la società sta cambiando e anche i lavoratori danno sempre più peso al benessere e al tempo/vita e la tecnologia in questo senso permette di rimodulare in maniera efficace i tempi e gli spazi di vita-lavoro.

Con la pandemia ha poi assunto un ruolo di prioritaria importanza anche la questione sicurezza, ma troppi i troppi morti sul lavoro in questo 2021 ci dicono che si sta facendo ancora troppo poco.

Mai come oggi ci sono le condizioni su questo fronte per mettere in campo politiche che permeino diffusamente sul piano sociale una cultura diffusa sulla sicurezza. Dobbiamo subito mettere in campo un'alleanza sindacato-lavoro-impresa-scuola per rendere il tema della sicurezza un tema di cultura pubblica. La rappresentanza sindacale in questo nuovo scenario dovrà necessariamente ripensare i propri modelli ed elaborare nuove modalità di rappresentanza, che contemplino nuovi strumenti, anche digitali della rappresentanza. Penso ad esempio alle piattaforme a quel terreno di frontiera che è la GIG economy e su cui, forse, dovremmo immaginare modelli che includano la negoziazione e la contrattazione anche dentro i flussi di dati degli algoritmi. Quello che è certo è che la contrattazione, in questo nuovo mondo che è l'oggi non sarà meno centrale. Anzi, piuttosto andrà ri-organizzata a livello aziendale, territoriale e digitale, con professionisti della mediazione e della trattativa che conoscano la produzione, l'organizzazione del lavoro, il lavoro stesso e le nuove tecnologie. Una grande sfida che dovremmo necessariamente fare nostra per rappresentare il lavoro di oggi che è già domani.



“COSÌ LA PANDEMIA DA COVID-19 HA CAMBIATO IL MERCATO DEL LAVORO”

GIORGIA IASONI, VICEPRESIDENTE DI UNINDUSTRIA REGGIO EMILIA, SPIEGA COME SONO CAMBIATE CERTE DINAMICHE E QUALI SONO LE NUOVE TENDENZE IN ATTO IN DIVERSI SETTORI

di Marco Pederzoli

Tra i molteplici “effetti collaterali” della pandemia da covid-19, uno dei più importanti ha riguardato senza dubbio il mondo del lavoro. Tante sono le dinamiche mutate al suo interno – la più evidente è stata, per molti, lo “smart working”, ma di fatto rappresenta solo la punta di un iceberg – e altri cambiamenti, probabilmente, ci saranno presto in futuro. Per provare a capire cosa e come sta cambiando, “Contromano” ha interpellato Giorgia Iasoni, da luglio 2021 vicepresidente di Unindustria Reggio Emilia.

Dott.ssa Iasoni, dal suo punto di vista come è cambiato il mercato del lavoro con la pandemia? Ovvero, quali sono alcune delle nuove dinamiche che saltano immediatamente all’occhio?

Il Centro Studi di Confindustria nel mese di luglio ha rilevato una ripartenza nei dati sul lavoro. I datori di lavoro sono tornati ad aspettative di aumento degli occupati: da marzo nel manifatturiero, da maggio nei servizi. Gli occupati a tempo determinato sono cresciuti molto da marzo, tornando oltre i livelli pre-crisi (a maggio sono a +60mila). Non è ancora iniziata, invece, la risalita di quelli a tempo indeterminato: -403mila da gennaio 2020, al netto degli assenti dal lavoro da oltre 3 mesi (ad esempio per cassa integrazione). Non si arresta il calo dei lavoratori indipendenti (-458mila dal pre-crisi). Inoltre, resta da assorbire l’eccezionale aumento di inattività: ancora quasi +400mila.

Sul fronte del lavoro la mediazione trovata dal Governo sul blocco dei licenziamenti è positiva, ma è urgente arrivare ad una riforma che definisca un nuovo modello di tutele per chi per-

de il lavoro e renda veramente efficaci gli strumenti per trovare una nuova occupazione. Le situazioni sono diverse e complesse: crisi aziendali già esistenti prima del covid e che la pandemia ha soltanto congelato, aziende che in questi mesi hanno visto cambiare radicalmente lo scenario dei mercati in cui operano, altre che devono completare o avviare percorsi di ristrutturazione indispensabili per restare sul mercato. Il sistema ha dimostrato la capacità e la volontà di tutelare le imprese e il lavoro, coniugando le necessità economiche e produttive con ogni possibile strumento di accompagnamento, tutela e riqualificazione delle persone. Il dialogo e il senso di responsabilità di tutti sono preziosi in questo momento. Dobbiamo tenere presente che in molti settori industriali la questione in campo è ben diversa dai licenziamenti, ovvero la disponibilità di personale, sia specializzato sia generico. Per questo dobbiamo diventare una regione sempre più attrattiva per i giovani in cerca di lavoro.

Tra le nuove dinamiche emerse con la pandemia c’è sicuramente la forte accelerazione della trasformazione che era già in atto e che ci spinge oggi, in una fase di parziale ritrovata normalità, a una riflessione, utile alle nostre imprese, sulle opportunità legate all’utilizzo del lavoro agile, ma anche sui rischi che ne possono derivare. Lo smart worker ha sicuramente maggiore possibilità di conciliazione vita/lavoro, con ricadute positive in termini di motivazione e quindi anche di performance professionali. D’altro canto, bisogna tener conto dei problemi di sicurezza informatica che ne conseguono, e della necessità di una adeguata regolamentazione dei nuovi diritti-doveri dei lavoratori.

Gli aspetti negativi della pandemia da covid-19 sono noti a tutti o almeno a tanti. Ma, sempre nell’ambito del mercato del lavoro, secondo lei ci possono essere anche degli aspetti positivi che potranno essere conservati anche quando questa pandemia sarà passata? Quali, eventualmente?

La spinta che le imprese hanno messo in atto in questi mesi nel campo della formazione è sicuramente un aspetto positivo che deve essere conservata. Tra il 2019 e il primo trimestre di quest’anno 173 mila lavoratori di oltre 8.400 imprese dell’Emilia-Romagna hanno partecipato a corsi formativi finanziati da Fondimpresa, Fondo interprofessionale per la formazione continua costituito da Confindustria e CGIL CISL e UIL.

Si evidenzia una grande vivacità delle piccole imprese: il 54% delle imprese che hanno organizzato corsi di formazione con Fondimpresa ha meno di 50 dipendenti. Il 91% dei lavoratori esprime soddisfazione sull’utilità della formazione e sulla trasferibilità nell’attività lavorativa delle conoscenze apprese. Le imprese sono impegnate a rafforzare le competenze digitali indispensabili per ottimizzare i processi e sviluppare il modello di business. Le nuove competenze tecnico-specialistiche riguardano tecnologie robotiche, Big Data e Analytics, Internet of Things, in linea con il Piano Impresa 4.0. Le competenze trasversali e soft skills – leadership, problem solving, team working – sono sempre molto richieste ed emergono nuove esigenze formative legate allo sviluppo dello smart working e all’uso di strumenti informatici ad esso connessi.



GIORGIA IASONI

Giorgia Iasoni, classe 1975, madre di Achille, Adele ed Enrico, è Vicepresident di ESA – Ecologia Soluzione Ambiente SpA, azienda multi-business che da oltre 40 anni opera nel settore della sostenibilità ambientale attraverso l'implementazione di soluzioni innovative. ESA, con la sua divisione Waste, della quale Giorgia Iasoni è Direttore Commerciale Italia e Spagna, ha saputo evolversi negli anni e portare tecnologia all'a-

vanguardia in un mercato storicamente tradizionale, fornendo diverse tecnologie, tra le quali un moderno sistema automatico per la raccolta dei cassonetti stradali intelligenti, capace di programmare la logistica dei rifiuti in qualsiasi tipo di città e smart city in tutto il mondo. L'azienda si occupa anche di progettazione e produzione di impianti di depurazione delle acque reflue e di impianti di demilitarizzazione, oltre a mettere a disposizione le sue competenze in materia di ingegnerizzazione di impianti di termovalorizzazione attraverso l'attività consulenziale. Legata alla provincia reggiana, ESA è da sempre presente in maniera capillare sul territorio internazionale, grazie a numerose partnership con aziende estere, e su quello nazionale tramite una rete commerciale di agenti. Una realtà in continua evoluzione ed espansione che punta sulle donne e sulle figure giovani per garantire nuove idee e conoscenze aggiornate.

Entrata nei Giovani Imprenditori nel 2000, Giorgia è stata componente del Consiglio Direttivo del Gruppo reggiano e della Giunta di Industriali Reggio Emilia in rappresentanza degli stessi Giovani Imprenditori. È stata Presidente del Gruppo Giovani dal 2008 al 2011 e – in quanto tale – Vicepresidente di diritto dell'Associazione per lo stesso periodo.

Dal 2011 e fino al 2014 ha ricoperto la carica di Presidente Regionale dei Giovani Imprenditori Emilia Romagna e da luglio 2021 è Vicepresidente Unindustria Reggio Emilia, delegata all'Internazionalizzazione.

Da sempre impegnata sul fronte del sociale, Giorgia coniuga famiglia e lavoro con una continua partecipazione in associazioni a favore delle donne, la quale l'ha vista investita della carica di Presidente del Soroptimist Club di Reggio Emilia nel biennio 2017 – 2019.

Nel primo trimestre di quest'anno, per la prima volta, il numero di lavoratrici donne è superiore a quello dei colleghi maschi: il 53% dei lavoratori in formazione è donna. Circa il 63% dei lavoratori formati ha un'età compresa tra i 40 e i 59 anni, a riprova di una formazione attenta all'occupabilità dei lavoratori e all'incremento delle competenze in relazione alle nuove tecnologie.

Dopo la seconda guerra mondiale l'Italia visse gli anni del cosiddetto "boom economico". Secondo lei è possibile attendersi qualcosa di simile grazie al Recovery Fund o la situazione è troppo diversa?

Penso che la cosa che accomuni i due periodi storici, che rimangono profondamente diversi fra loro per contesto ed evoluzione, sia la voglia di ripartire. I dati rilevati dall'Ufficio Studi di Unindustria Reggio Emilia confermano i segnali di ripresa che iniziavano a intravedersi nei mesi scorsi. Le

aspettative restano condizionate dal protrarsi delle misure anti Covid19, ma l'accelerazione del manifatturiero è spiegabile anche con i progressi delle campagne vaccinali sia in Italia che all'estero. Ci attendiamo una ulteriore spinta alla crescita a seguito dell'impatto, che ci auguriamo potranno avere, il programma Next Generation EU e le riforme ad esso collegate. Destano tuttavia preoccupazione i nuovi rischi legati al forte rincaro delle materie prime a livello globale che potrebbero compromettere la velocità della ripartenza.

Occorre poi portare a termine la programmazione dei Fondi strutturali, specie FESR e FSE da utilizzare in modo complementare con il PNRR, e avviare nei tempi più celeri possibili i bandi per accompagnare gli investimenti delle imprese in ricerca e innovazione e la formazione delle persone. Gli interventi per l'export, forte traino della ripresa per la nostra regione, vanno rafforzati con una strategia condivisa che sostenga l'impegno delle imprese

sui mercati esteri. La realizzazione delle infrastrutture rappresenta un'assoluta priorità per l'Emilia-Romagna e il Paese.

Da imprenditrice, quali sono i settori dell'economia in cui intravede maggiori opportunità per il futuro? E quelli invece che secondo lei avrebbero maggiore bisogno di essere riformati e rivisti?

Più che i settori, mi sento di indicare delle coordinate da applicare a ogni ambito per riformare il tessuto economico. Sicuramente si deve puntare su: innovazione tecnologica, transizione green, investimento nella formazione dei nuovi talenti e riduzione del gap di genere.

Puntando su questi cardini saremo in grado di governare i cambiamenti che i mercati internazionali porranno sul nostro cammino nel breve e medio termine. Serve una nuova visione del "fare impresa".

LA CAPACITÀ DI RACCONTARE PERIMETRI INDIVIDUALI E PAESAGGI SOCIALI GRAFFIATI

di Eide Spedicato Iengo

La capacità di raccontare è, oggi, vistosamente in crisi, ma tale eventualità non riguarda questo libro di testimonianze, pensato, promosso e gestito dalla Segreteria della Federazione Pensionati CISL dell'Emilia-Romagna che, per inciso, figurerebbe bene nell'Archivio Diaristico Nazionale di Pieve Santo Stefano. Il motivo è presto detto: le sue pagine raccolgono le azioni/reazioni di quarantanove “uomini e donne con i capelli bianchi” all’impatto con quell’infinitesimale particella -peraltro raffigurata in veste di un’innocua pallina illeggiadrita da fiocchetti rossi- che ha destabilizzato la normalità del pianeta.

Costruito sulle esperienze di quella generazione che, durante i primi mesi di un tragico 2020, ha pagato il prezzo più alto al contagio prodotto dal Covid-19, questo libro accompagna accuratamente nella lettura di perimetri individuali e paesaggi sociali graffiati o, meglio, incisi malevolmente da una pandemia che ha messo in ginocchio la nostra natura di animali da branco, scompaginato vissuti e relazioni, costretto a uscire dai binari delle abitudini e dei micro-rituali della vita quotidiana, ossia da quello spazio-tempo in cui si esprime la concretezza di ogni biografia umana in tutte le sue molteplici sfaccettature.

In opposizione alla vacuità della chiacchiera (oggi, dominante) questi precisi, rettilinei, lineari racconti di sé fanno da guida in una storia collettiva in cui è difficile non riconoscersi: il timore del contagio, il limbo di irrealtà e di attesa, l’incertezza del futuro, la solitudine, i codici di comportamento guardinghi e vigilati, l’obbligo di nuovi alfabeti comunicativi, l’anestesia dei canali sensoriali del corpo, la sospensione del vocabolario degli affetti



EIDE SPEDICATO IENGO

Eide Spedicato Iengo, Già professore associato di Sociologia Generale nell’Università degli Studi “Gabriele d’Annunzio”, è stata consigliere della Banca d’Italia (succursale dell’Istituto di Chieti), componente della Commissione Etica nel suo Ateneo di appartenenza e referente dello stesso sia nel Consiglio Territoriale per l’immigrazione della Prefettura di Chieti, sia nel Consorzio Interuniversitario Almalaurea di Bologna, di cui è stata componente nel Comitato Scientifico e nel Consiglio di Amministrazione.

(quantunque vicariati da flussi, connessioni virtuali, immagini mediate da uno schermo), sono esperienze che, verosimilmente, chiunque ha provato

Corre, tuttavia, l’obbligo di sottolineare che alle compromissioni dissestanti prodotte dal virus, nessuno degli autori e delle autrici di queste pagine ha ceduto. Pur non omettendo di denunciare il peso di personali *défaillance* e momenti critici, ci si è impegnati a rimodulare in modo “altro” il proprio agire, attivando efficaci, personali terapie di contrasto. Il confinamento fra le pareti domestiche, per esempio, ha indotto a rivisitare il rapporto con la “casa” e a viverla in modo non più routinario, frettoloso, distratto.

In assenza degli impegni consueti, è stato trovato il tempo per intrattenersi con “lei”, scoprendo il gusto di mettere le virgolette a quelle piccole cose che vivificano e rendono sapido anche il gesto più consueto, come programmare il menù per il pranzo con il proprio coniuge, o apparecchiare con cura la tavola, o riscoprire odori dimenticati come quelli di una pizza o di una torta appena sfornate. Come da qualcuno precisato, anche le zone più appartate e meno frequentate dell’ambiente domestico possono riservare sorprese inaspettate. Attraverso oggetti dimenticati in soffitta, ad esempio, ci si può imbattere in quell’espressione del tempo che gira in tondo e risveglia sentimenti di *pietas* per storie, persone, af-

fetti, sentimenti, pensieri, vagabondaggi emotivi, stagioni perdute, insomma per quei luoghi dell'io che, riacciando all'area identificativa di ciò che *gli altri sono stati perché noi potessimo essere*, allontanano dalla bolla di un presente sempre più asfittico e spersonalizzante. Le soste forzate nella propria abitazione hanno, altresì, sollecitato a riflettere sul sistema mass-mediatico, del quale, con ragione, qualcuno ha sottolineato la perdita (o l'incapacità?) della funzione "primaria": saper comunicare con chiarezza. Soprattutto nei primi mesi della pandemia, un ginepraio di notizie, interviste, informazioni, dichiarazioni (tra loro spesso discordanti) ha trasformato in un caos di percezioni destabilizzanti ciò che invece avrebbe dovuto essere comunicato in modo chiaro, puntuale, comprensibile a tutti.



In altre pagine di questo volume si coglie, invece, il piacere di prendersi cura di sé, imprimendo un giusto ritmo al corpo e al pensiero. Qualcuno ha scoperto il gusto di camminare (pur con i dovuti accorgimenti imposti dal virus) e di dedicare spazio all'attività fisica, qualche altro si è improvvisato ortolano (peraltro prendendoci gusto), qualche altro ancora è tornato a godere della lettura e della musica, qualcuna ha conosciuto l'inappagabile esperienza della *totale libertà*. C'è chi, insieme

con i propri nipoti, ha inaugurato un cantiere casalingo di manutenzione delle zone critiche della propria abitazione e chi, in assenza del traffico, ha riassaporato l'aria con il naso e con la pelle. Anche il silenzio, che ha avvolto le città, viene descritto non in veste di fattore molesto e inopportuno quanto di contenitore di giorni surreali, e tuttavia rilassanti, che hanno permesso alla natura di riacquistare la sua voce e agli umani di allestire piazzole di sosta per il corpo e per la mente. Alcuni, non casualmente, hanno sottolineato un piacere smarrito da anni: il mutismo della sveglia sul comodino e la messa in pausa delle levatacce mattutine per andare al lavoro. Fatti minimi, senza dubbio, ma

indispensabili per dare un senso a giornate altrimenti vuote, drammatiche, deprimenti. Quanto qui sommariamente commentato, chiarisce che queste note di vita quotidiana sono state declinate aderendo alla filosofia del *pensiero lento*, ovvero di quel corroborante dell'esistenza che insegna a governare il tempo e a liberarsi dell'inessenziale; che fa uscire dai binari degli automatismi e delle inerzie abituali e apprezzare l'importanza delle pause, delle soste, degli intervalli, delle digressioni; che sa mobilitare le energie dell'intelligenza, della volontà, dell'immaginazione e rendere riflessivi anche i lati d'ombra del vivere (come il dolore, la fragilità dell'esistenza, lo sgomento della morte).

Naturalmente anche altre considerazioni trovano ospitalità fra le pagine di questo libro. Viene sottolineato, non a caso, che fra i più vistosi cambiamenti prodotti dalla pandemia, figura l'aumento esponenziale dell'uso delle tecnologie digitali che, pur cambiando il modo di comunicare, hanno permesso di superare i confini materiali e, soprattutto nella fase di maggiore criticità della pandemia e dei prolungati isolamenti imposti dalle misure di prevenzione del contagio, hanno svolto impagabili funzioni relazionali. Anche se in modo "altro", mediato, più freddo, le tecnologie digitali, WhatsApp, sms, pc, cellulari hanno permesso di conservare (pur se "da remoto") affetti, amicizie, contatti e, non secondariamente, rispondere alla ineliminabile esigenza di "protezione" dei più fragili attraverso le attività di volontariato. Lo stile del *com-prendere*, la filosofia della cura, l'impegno civile, la logica dell'altruismo che attraversano molte pagine questo diario collettivo, inducono a riflettere su alcune patologie della nostra contemporaneità e, in particolare, su quelle scelte istituzionali che hanno fortemente compromesso un concetto-cardine della convivenza sociale: la sicurezza. Nella sua veste di bisogno primario per l'autoconservazione dei singoli e della specie e di misura del grado di civiltà raggiunto da una società, la sicurezza si trova, al momento, non solo a interagire con realtà sociali sempre più nebulose, inquiete, malferme, ma anche a fronteggiare situazioni di rischio "costruito", sconosciute alle generazioni precedenti. Pertanto, numerose critiche vengono rivolte alla inconsistenza, talora alla perdita, dei valori tutelanti la qualità della vita (quali la giustizia, il lavoro, la solidarietà, la responsabilità collettiva, l'etica sociale) oggi vistosamente claudicanti: si pensi, al proposito, agli sciagurati tagli effettuati nel servizio sanitario nazionale, il

cui personale, tuttavia, ha saputo rispondere in modo encomiabile all'emergenza prodotta dalla pandemia.

In opposizione a certo nullismo del pensiero e alla politica delle toppe, queste pagine di bilanci individuali e collettivi richiamano, invece, alla necessità di elaborare un grande progetto di riorganizzazione sociale, civile, politica, economica, invitando a riscoprire il significato di parole traballanti e socialmente appartate (quali etica, coerenza, credibilità, passione, civismo, fiducia, mutualità, onestà intellettuale, legalità) che, lungi dall'alludere a svaporate utopie costituiscono, all'opposto, la premessa indispensabile per allestire nuovi patti sociali: più equanimi, sostenibili, virtuosi, tesi a *riaprire il futuro*.

Non per caso alla diffusa quanto sciocca retorica del "tutto andrà bene", "sarà tutto come prima", questo libro risponde, alertando sulla circostanza che la pandemia ha messo l'umanità di fronte a eventi-soglia che impongono scelte radicali su un "dopo" non facile da allestire, né da gestire. La poli-crisi (sanitaria, economica e di civiltà) che si sta vivendo pretende, inderogabilmente, rivoluzionari cambi di passo nel nostro stile di vita: rispettare il pianeta che ci ospita, innanzitutto, e poi fare i conti con i nostri errori, anticipare gli effetti ultimi delle nostre scelte, tacitare l'arroganza e aver coscienza del senso del limite. In particolare, andrebbe esercitata la *responsabilità morale*, ossia quel tipo di responsabilità che, facendo leva sull'impegno etico dei soggetti piuttosto che su un sistema di regole vincolanti, educa alla consapevolezza della parzialità del proprio punto di vista e orienta a praticare uno "stare insieme" fondato sullo scambio proficuo di idee, significati, legami simbolici, tanto per citarne alcuni.

Insomma, il progresso e la civiltà (che lo si creda o no, che lo si voglia o no) sono il risultato di sforzi ragionati, consapevoli, collettivi: non sono l'esito di un destino provvidenziale che potrà compiersi, a dispetto dei nostri errori. È tempo, dunque, di cominciare a pensarci in veste di comunità solidale, progettuale, responsabile, planetaria. È questo il messaggio, forte e chiaro, che le pagine di questo denso diario collettivo consegnano al lettore.

Recensione e riflessione della Professoressa Eide Spedicato Iengo del libro: Fausto Cuoghi (a cura di), *La speranza ha i colori dell'arcobaleno. La pandemia nei racconti di uomini e donne con i capelli bianchi*, Edizioni Lavoro, 2020



IN RICORDO DEL NOSTRO GIGI BONFANTI

di Luigi Sbarra - Segretario Generale Cisl

È difficile scrivere un addio. È difficile se chi ci ha lasciato è stato un amico e ci accorgiamo che con lui se ne va anche qualcosa della nostra vita.

E però, al tempo stesso, non possiamo non riflettere su quanto siano vere le parole di chi ha detto che non esiste separazione definitiva finché esiste il ricordo.

Quello legato a Gigi Bonfanti, che ci ha lasciato all'improvviso una notte appena iniziata di luglio, è un ricordo vivissimo, tanto è recente il saluto che tutta la famiglia della Cisl, insieme ai suoi cari, è stata costretta a dargli. Ma ciò che vale oggi varrà per il tempo a venire: noi continueremo a ricordarlo, a pensare al privilegio di averlo conosciuto e di aver condiviso con lui anni intensi di attività sindacale, a custodire l'esempio di un uomo che ha speso gran parte della sua vita per difendere i diritti e garantire le tutele dei lavoratori e dei pensionati, avendo a cuore le condizioni e le sorti delle famiglie italiane.

Questo ha sempre fatto, Gigi. Qualunque ruolo sia stato chiamato a ricoprire: alla guida della Cisl Medici, della Fe-

derazione del Pubblico impiego, colonna della segreteria nazionale confederale e poi per undici anni, fino a febbraio del 2020, della Federazione dei pensionati.

Chiunque abbia avuto modo di avere a che fare con lui, lungo questo percorso così come nella vita personale, sa bene che non si corre il rischio della retorica, a sottolinearne la generosità, la mitezza del carattere e insieme l'energia che sapeva mettere in ogni momento delicato, sempre accompagnata da una calma e da una saggezza che davvero trasmettevano un grande senso di competenza, di sicurezza, di convinzione in quello che si stava facendo, nelle idee e nelle battaglie che si stavano portando avanti.

E su tutte, vorrei dire, spiccava una dote che aveva affinato sul campo, all'inizio degli anni Novanta nella stagione di quella pratica concertativa che salvò il Paese in un delicatissimo momento di crisi: la capacità di dialogo, di confronto, di ricerca della mediazione e della sintesi. In nome del bene comune. Cercando sempre di "cucire" con pazienza gli strappi e di trovare punti di caduta efficaci, in grado di tutelare le

esigenze del mondo del lavoro rispettando e curando, allo stesso tempo, l'interesse generale.

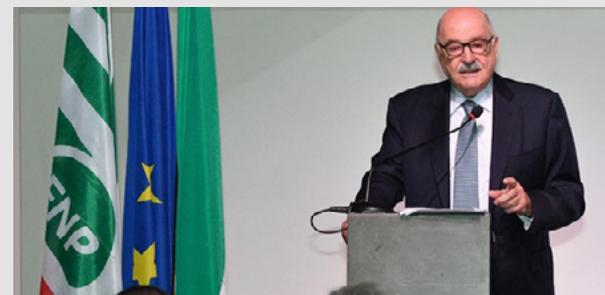
Tutte qualità, queste, che gli erano proprie e che davvero servirebbero – servono – come il pane anche e soprattutto oggi. Non molto tempo fa, ricordando una figura storica del sindacalismo italiano, Franco Marini, mi è capitato di riprendere alcune sue parole. Alla domanda su quale fosse stata la professione svolta nella vita, nonostante gli incarichi istituzionali prestigiosi ricoperti dopo gli anni alla guida della Cisl, Marini rispondeva: "Il sindacalista, perché sono e sempre sarò un sindacalista, per stare in mezzo alla gente, per la gente, per i lavoratori e per le lavoratrici, per i nostri giovani".

Ecco, non ho davvero alcun dubbio sul fatto che questa stessa definizione si possa attagliare alla perfezione anche alla figura di Gigi Bonfanti. Un sindacalista vero. Un militante e un dirigente come pochi. Un uomo generoso e per bene, che tutta la comunità della Cisl porterà nel cuore lungo il cammino che anche grazie al suo insegnamento saprà compiere oggi e in futuro.

IL CORDOGLIO DI CONTROMANO

Persona di grande umanità, uomo di scienza e di straordinaria sensibilità sociale, attento e partecipe ai problemi del tempo presente con particolare cura al rapporto intergenerazionale, a lui si deve nel 2013 la decisione di dar vita alla rivista che in modo significativo volle caratterizzare con le parole memoria, attualità, futuro. In otto anni la rivista lo ha sentito crescere come l'amico con il quale condividere gioie e speranze.

L'editore Dino Della Casa, il direttore responsabile Gian Guido Folloni, la redazione e i collaboratori tutti di CONTROMANO partecipano al cordoglio per la morte di Gigi Bonfanti.



VACCINI, LA VIA MAESTRA PER COMBATTERE IL COVID-19

CONTROMANO INTERVISTA IL DIRETTORE GENERALE DELL'AZIENDA OSPEDALIERA UNIVERSITARIA DI MODENA CLAUDIO VAGNINI PER FARE CHIAREZZA SULL'ARGOMENTO VACCINI

di Ivana D'Imporzano



Direttore, voi siete uno degli Hub nazionali dell'emergenza COVID. Dal vostro osservatorio cosa ci può dire riguardo all'importanza della vaccinazione e alla terza dose

Forse in futuro avremo dei farmaci specifici per il Covid-19. Allo stato attuale della ricerca, però, la vaccinazione è la cura principale per questa malattia, l'unico rimedio sostanziale che possa arrestare la diffusione del virus. Per questo motivo ho sempre pensato che la strada giusta fosse la vaccinazione obbligatoria anche per evitare la ridda di interpretazioni contraddittorie, non scientifiche e ingiustificate che purtroppo il mancato obbligo ha

prodotto. In questa fase di riapertura delle scuole credo sia fondamentale la vaccinazione non solo del personale scolastico ma anche degli studenti, sulla base delle autorizzazioni di EMA e AIFA per consentire lo svolgimento dell'anno scolastico.

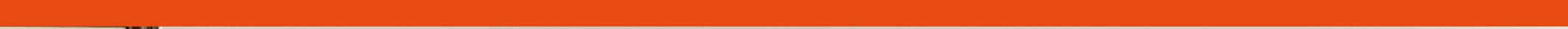
Perché gli anziani sono una categoria così esposta?

Gli anziani sono più esposti perché hanno una condizione fisica di base più fragile e la loro memoria immunitaria è ridotta rispetto alle necessità dell'organismo. Questo spiega perché i ricoverati sono per la maggior parte anziani non vaccinati. Abbiamo ricoverato anche alcuni anziani vaccinati, la cui memo-

ria immunitaria si è persa o indebolita. Per questo motivo è necessaria la terza dose sugli anziani e più in generale su pazienti fragili che hanno un sistema immunitario compromesso. Credo che la terza dose per chi si è vaccinato prima dell'estate verrà effettuata entro la fine dell'anno. Le varianti non nascono a causa dei vaccini ma, al contrario, nascono dalla diffusione del virus che, replicandosi, può variare. Per questo motivo la vaccinazione di massa a regime avrà l'effetto di ridurre anche la nascita delle varianti. Per ora, comunque, i vaccini sembrano rispondere bene anche alle ultime varianti, per lo meno sul fronte del contenimento delle forme più gravi di malattia.

Come giudica le proteste di no Vax, No Green Pass contro i sanitari e i mezzi di informazione?

Credo che la situazione si sia fatta di giorno in giorno più seria. Rimango convinto che una posizione più netta delle istituzioni in sostegno dell'obbligo avrebbe scoraggiato una parte di queste azioni. Purtroppo, però, i social media hanno consentito a queste persone di avere troppo spazio. Si tratta nella migliore delle ipotesi di individui incompetenti e ignoranti, quando non addirittura in cattiva fede. Con queste persone il dialogo è difficile perché spesso rifiutano la discussione scientifica e si autoconvincono di avere ragione sulla base di una mancata fiducia nelle istituzioni. La libertà di espressione è un valore democratico sino a quando non si tramuta in azioni violente e prevaricatorie. Minacciare un giornalista o un operatore sanitario non è libertà come non è libertà disturbare il





CLAUDIO VAGNINI

Pesarese, laureato in Medicina e Chirurgia presso l'Università di Bologna con specializzazione in Igiene e Sanità pubblica. Dal 1/07/2020 è Direttore Generale dell'Azienda Ospedaliera Universitaria di Modena e Reggio Emilia. Dal 2008 è membro permanente del tavolo aziendale sulla medicina di base

lavoro dei sanitari del Pronto Soccorso come è capitato anche al Policlinico di Modena. È un comportamento inaccettabile e illecito che va condannato senza se e senza ma.

Ha qualche suggerimento per la comunità

Non siamo ancora fuori da questa pandemia e quindi è necessario mantenere le regole di distanziamento, i comportamenti virtuosi, l'uso dei dispositivi di protezione e l'igienizzazione delle mani. Inoltre è fondamentale che i cittadini si fidino della scienza, sia per quanto riguarda la sicurezza e l'efficacia dei vaccini, sia più in generale per le notizie relative alla pandemia. Ci sono persone senza scrupoli che spargono notizie false sul web: fidatevi delle pagine ufficiali delle istituzioni sanitarie che sono impegnate a diffondere informazioni corrette e certificate. Solo uniti supereremo la crisi.



PRIMA PARTE

IO: UN ANNO A KABUL

IN ESCLUSIVA PER CONTROMANO L'ESPERIENZA UNICA DEL GENERALE DI CORPO D'ARMATA GIORGIO BATTISTI, PENULTIMO CAPO DI STATO MAGGIORE DELLA MISSIONE ISAF IN AFGHANISTAN

di Stefano Della Casa

Generale Battisti io ho davanti il suo libro “One year in Kabul” che ripercorre il 2013, quando lei è stato Capo di Stato Maggiore dell’ISAF. Quell’anno di Kabul me lo racconti da militare, e da uomo.

È stato un anno veramente intenso. Però dobbiamo fare un passo indietro quando, nel 2003 comandai l'operazione Enduring Freedom. Noi ci preparammo per circa un anno, per conoscere il territorio, per avere una certa conoscenza della cultura, delle tradizioni, dei comportamenti di quel lontano paese che sono completamente diversi dai nostri anche in termini di mentalità, di priorità e di valori ai quali tengono. Tornai in Afghanistan nel 2007, nel 2013 e nel 2014 sempre come comandante del Nato Rapid Deployable Corps Italy. Dal punto di vista militare sono state esperienze di grande spessore che mi hanno permesso di essere poi nominato Capo di Stato Maggiore ISAF, che nel 2013, era formato dal personale di 51 paesi diversi tra Alleanza Atlantica e non. È stata una grande esperienza che mi ha dato la possibilità di allargare l'orizzonte delle mie conoscenze professionali. Dal punto di vista umano era già la terza volta che mi vedeva presente in Afghanistan. Così ho potuto apprezzare e avere la conferma di questo grande popolo che non è fatto di contadini, di mujaheddin con i sandali, che vanno in giro con i fucili inglesi dei primi del '900. È una popolazione fiera, con una grande cultura, pari alla millenaria cultura italiana, fatta da numerose etnie con una storia e una civiltà che si possono paragonare alla nostra occidentale. Tant'è che nel museo che ripercorre il vissuto dell'Afghanistan sono esposti dipinti, sculture, oggetti che

hanno lo stile della Grecia ellenica e degli antichi Romani. Questo sta a significare che 2.000 anni fa c'erano questi contatti tra il mondo occidentale e il mondo afgano perché l'Afghanistan era ed è una terra di passaggio da Ovest verso Est, verso la Cina, con cui già i Romani commerciavano la seta e da Nord, dalle steppe russe fino ai mari caldi dell'Oceano Indiano. La popolazione afgana rappresenta e ha sui tratti del proprio viso questi 2000 anni di vita vissuta non sempre facilmente. È stata soggetta a tantissime invasioni, cito solo le principali: quella di Alessandro Magno, di Gengis Khan e di Tamerlano che non avevano alcun rispetto per quelli che noi chiamiamo diritti umani. Tanto che questi occupanti hanno devastato il territorio in tutti i modi. E ha fatto sì che gli afgani perdesero la capacità di essere contadini, allevatori di bestiame, piccoli commercianti perché ogni volta che arrivavano queste invasioni distruggevano tutto. Quindi si sono ritirati nelle valli per una maggiore protezione e sono diventati nomadi, sono diventati pastori e, purtroppo aggressori a loro volta, perché

iniziarono ad assalire chiunque passasse nelle loro valli, che non fossero della loro etnia o tribù. È un insieme di popolazioni, non possiamo parlare di Afghanistan come di una nazione perché una nazione, è un complesso di persone che condividono gli



Visita del Segretario Generale ONU Kofi Annan al comando della missione ISAF (gennaio 2002)

stessi valori, le stesse tradizioni, la stessa religione ecc. mentre gli afgani sono tante tribù alle quali è stato attribuito il nome di Afghanistan ma non è un paese omogeneo. Anzi ancora oggi si combattono tra etnie, clan e famiglie anche per problemi che si



Battisti con il dott. Alberto Cairo, responsabile del centro ortopedico della Croce Rossa Internazionale a Kabul (febbraio 2013)

trascinano da centinaia di anni come le vendette, il lavaggio delle onte, l'onore delle donne, l'offesa mai perdonata, il controllo dei pascoli e delle sorgenti. Però hanno un codice non scritto che si chiama "pashtunwali" per cui anche il peggior nemico che si presenta alla porta e chiede ospitalità viene accolto come fosse il miglior amico. Una volta che esce però torna ad essere il nemico.

Generale, Contromano è letta da quell'italiano che continua a chiedersi "qui prodest?". Più di cinquanta morti durante le missioni, oltre 600 feriti, milioni di euro in spese militari che avrebbero potuto essere destinate ad altri settori dell'economia del nostro paese. Qual è la motivazione che ci ha portati ad essere presenti?

Quando c'è stato l'attacco alle Torri Gemelle e al Pentagono-



Onori ai caduti con ufficiali della coalizione internazionale e inaugurazione del monumento ai caduti afgani e ai caduti della coalizione internazionale (Kabul, ottobre 2013)



Con l'ambasciatore Luciano Pezzotti in occasione della Festa della Repubblica (Kabul, giugno 2013)

no, con una grande emozione e solidarietà internazionale a favore degli Stati Uniti che poi hanno dichiarato guerra al terrorismo islamico. Quindi anche l'Italia, che allora come

oggi fa parte di questi accordi internazionali, si è sentita in dovere di intervenire. Non siamo stati noi, né come Italia né come Europa, ad essere attaccati da Al Qaeda che aveva le



Il Gen. di corpo d'armata Giorgio Battisti

DALLE TORRI GEMELLE ALL'AGOSTO 2021

Per comprendere la lunga intervista che il Generale di Corpo d'Armata Giorgio Battisti ha rilasciato, in esclusiva per i lettori di Contromano, riguardante l'anno 2013, nel quale è stato Capo di Stato Maggiore dell'ISAF, è bene capire alcune sigle, date ed avvenimenti che lo hanno riguardato quell'anno ed anche eventi e fatti più tragicamente recenti.

Dal 14 gennaio 2013 al 24 gennaio 2014 Giorgio Battisti è stato il penultimo capo di stato maggiore dell'ISAF ossia la Forza Internazionale di Assistenza per la sicurezza, missione NATO, su autorizzazione dell'ONU a supporto dell'allora governo dell'Afghanistan nella guerra contro Talebani e Al Qaeda ricoprendo, contemporaneamente il ruolo di Italian Senior National Representative e di comandante per il teatro operativo afgano. Precedentemente nel dicembre 2001 fu inviato a Kabul per comandare il primo contingente italiano di ISAF e riaprire la sede diplomatica nazionale. Successivamente, dal

13 febbraio al 16 giugno 2003, è stato il primo comandante dei militari scelti per l'operazione di controterrorismo "Enduring Freedom", nata dopo l'attacco alle Torri Gemelle e la decisione di combattere il terrorismo islamico proprio nel paese medio orientale.

Il 28 dicembre 2014 l'ISAF ha cessato il proprio compito sostituito dal Resolut Support (RSM). Va ricordato che l'ISAF (sempre comandata da un generale americano), nei suoi 13 anni di presenza in Afghanistan, aveva raggiunto nel 2011 una forza di circa 140.000 soldati provenienti da 51 paesi. La missione Resolut Support ha terminato il proprio incarico, dopo gli accordi tra Americani e Talebani del febbraio 2020, alla fine di aprile 2021 con l'inizio del ritiro di tutte le forze militari presenti nel paese, sino al totale abbandono dell'Afghanistan, completato il 31 agosto. Giorgio Battisti ha lasciato il servizio attivo il 12 ottobre 2016. Autore di libri e saggi, è anche insegnante di geopolitica a livello universitario.



Battisti presenza a un giuramento nel 2016



Azione di pattugliamento nelle strade di Kabul



L'aeroporto di Kabul invaso dai cittadini afgiani durante il ritiro negli ultimi giorni di agosto



Bandiera della coalizione vengono ammainate in vista del rientro in patria

basi in Afghanistan, però per una questione di solidarietà nei confronti degli USA tutto il mondo occidentale si è schierato in una coalizione di antiterrorismo, però a guida americana e non sotto l'egida delle Nazioni Unite o della Nato. Sostanzialmente quasi la metà delle nazioni hanno partecipato a questa caccia ad Al Qaeda e al suo capo Osama Bin Laden. Del resto anche gli Stati Uniti sono venuti nel 1943 in Italia per liberarci dalle dittature, e questo è un atto di riconoscenza verso un paese che nel 1945 ci ha permesso di riacquistare la libertà e di valorizzare i principi della democrazia nella quale noi oggi viviamo. Dopo gli accordi di Bonn (dicembre 2001) la comunità internazionale decise di insediarsi in Afghanistan e agevolare la ricostruzione del paese, che era allo stremo. Non c'era più industria, servizi sanitari ed assistenziali, nè collegamenti telefonici, non c'era più niente di niente. Per questo l'intera

comunità internazionale si è assunta l'onere di supportare la ricostruzione del paese e nel frattempo si era formato un governo provvisorio ad "interim", che doveva comunque

avviare questa riedificazione nella quale anche noi, Italia, siamo stati pienamente coinvolti.

Lei diceva "per fare un governo ci vogliono le persone". Ma la domanda che ci facciamo è: "Ma i talebani saranno in grado?". Faccio un esempio, i soldi nelle banche chi li mette?

Tutta la riserva aurea e tutta la valuta monetaria del precedente governo afgano è custodita dal governo americano. Il Presidente Biden, con un colpo di coda dell'ultimo minuto, ha posto il blocco all'apertura di questi fondi al nuovo governo talebano. Per cui, in questo momento, i talebani sono senza finanziamenti. Bisogna però capire se quello che sarà il governo talebano disporrà di tecnici che siano in grado di gestire tutta l'infrastruttura pubblica, che non è solo il governo delle banche perché se non ci sono i fondi non si fa niente. Ma si tratta di gestire per esempio gli aeroporti, amministrare la quotidianità, il funzionamento delle città, per dire una banalità la corrente elettrica, gli uffici pubblici. Essere al servizio della popolazione, dall'anagrafe all'istruzione, dalla sanità alla difesa ecc. Bisogna vedere se i talebani avranno le capacità di portare avanti tutto questo, io purtroppo penso di no. In poche parole, mi chiedo, saranno in grado di guidare un paese da sempre ingestibile? Le notizie che fino

ITALIA - AFGHANISTAN: UNA STORIA DI AMICIZIA

Da pochi conosciuta perché per gli italiani era, o forse lo è ancora, un paese lontano e ignoto. Eppure, già nel 1928 l'allora re dell'Afghanistan, Amonullah, durante una visita ufficiale nel nostro paese, riceveva da Vittorio Emanuele III il Collare dell'Annunziata rendendolo cugino del re d'Italia. E che, dal 1933 al 1940, il nuovo sovrano di quel paese, Habibullah II, intraprese importanti accordi civili e militari che per-

misero a nostre aziende di costruire le due più importanti dighe del paese, quelle di Kaiwar e di Kotwan, e di fornire autoblindo, autocarri, mitragliatrici, carri armati e aerei. Rapporti che cessarono nel 1945 con la fine della seconda guerra mondiale. Ritroviamo la presenza dell'Italia solo a dicembre 2001 prima, come mandato militare sul territorio, poi con l'apertura della nostra missione diplomatica.



Una mamma con i suoi figli che spera di poter lasciare l'Afghanistan

al 30 agosto arrivavano da Kabul ci dicevano che le banche avevano iniziato a non restituire più i depositi per una questione di autotutela e probabilmente perché non avevano più disponibilità liquide. Dobbiamo ricordarci che questa popolazione è partita vent'anni fa da condizioni terribili ma poi ha raggiunto livelli sociali, economici evoluti, pari alle altre città dell'Asia. Soprattutto ne hanno beneficiato giovani che non hanno vissuto il primo periodo talebano, con internet, i bancomat, i social, la televisione, la radio ecc. Perfino con il traffico caotico delle nostre città. Oggi non so come faranno. A parte ricevere aiuti dalla Turchia che è sempre stata vicino ai Talebani, dal Pakistan oppure da altri paesi, come potrebbe essere la Cina e il Qatar.

Generale questo mondo sarà mai in pace?

Purtroppo la violenza è insita nell'essere umano. Noi italiani viviamo in mezzo al mediterraneo che non ha mai avuto un anno di pace. Non possiamo essere amici di tutti e nemici di nessuno perché ci sono sempre quelli che ci considerano nemici.

Anche lei trova similitudini tra la fuga degli americani in Vietnam e quella di Kabul di questi giorni?

Sì. C'è un bellissimo libro che consiglio di leggere "Saigon addio", di Jean Laterguy, che nell'aprile del 1975 era Saigon quando c'è stata la caduta del corrottissimo governo del Sud Vietnam. Praticamente se lo si legge, cambiando nomi, date e località sembra esattamente Kabul. Il Vietnam allora era inserito nella guerra fredda tra Stati Uniti e Russia, ma il problema dell'Afghanistan di oggi è ben più grave, perché allora erano stati coinvolti solo gli americani mentre oggi è coinvolta anche l'Unione Europea, le Nazioni Unite e tutti i paesi del mondo.

Data la sua ampiezza e complessità questa intervista, d'accordo con l'autore e l'intervistato, sarà completata nel prossimo numero di Contromano edito nel mese di novembre

Il direttore

PANDEMIA E PATOLOGIE COLLATERALI

IL PROF. GIUSEPPE BORIANI CARDIOLOGO DI FAMA INTERNAZIONALE SPIEGA COSA È SUCCESSO, DURANTE IL COVID-19, AI PAZIENTI CON PROBLEMI CARDIOVASCOLARI

di Ivana D'Imporzano

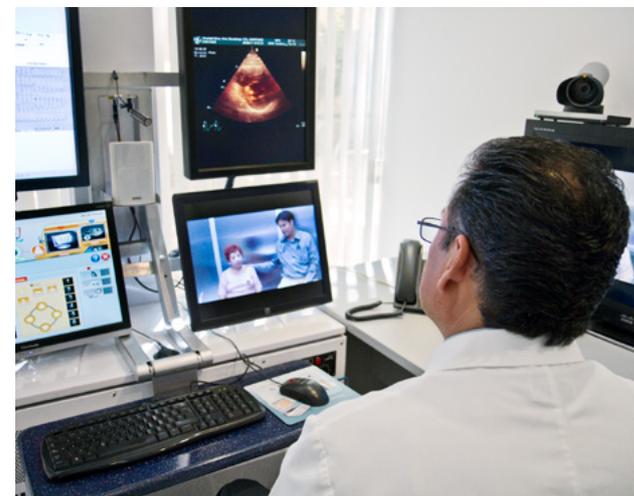
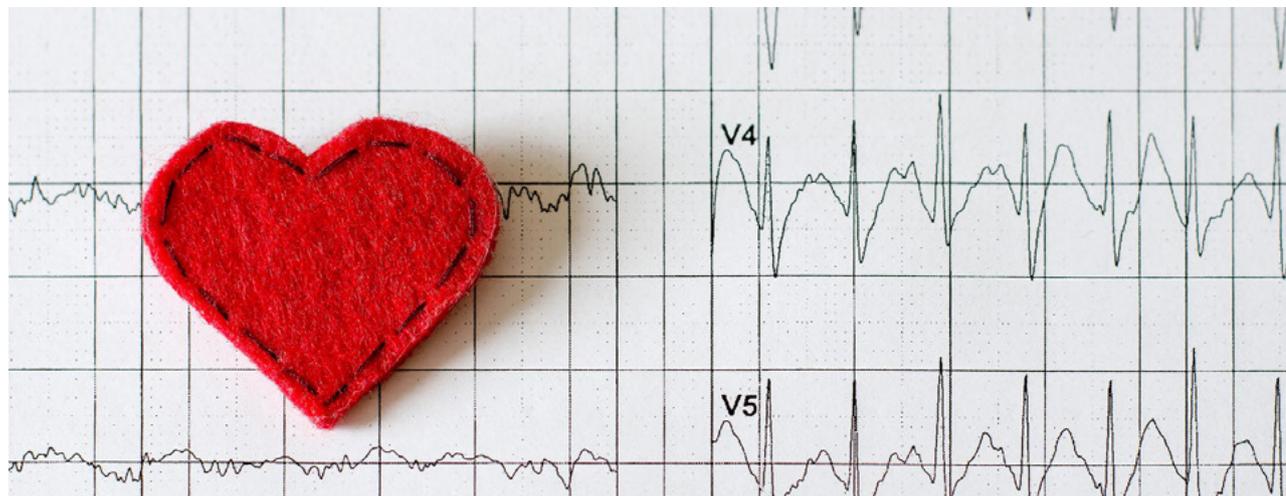
La pandemia COVID-19 ha avuto importanti ripercussioni riguardo la cura e l'assistenza dei pazienti con problemi cardiovascolari. Da un lato i pazienti che hanno sviluppato un'infezione COVID-19 hanno presentato spesso un discorso complicato della malattia, con alti rischi di complicanze e anche di decorso fatale, in rapporto ad una serie di fattori che includono l'età, le complicanze cardiovascolari e eventualmente altre malattie concomitanti. Tuttavia è importante considerare che, a parte la quota di pazienti che hanno contratto l'infezione COVID-19, la pandemia e il periodo di lockdown hanno avuto ripercussioni importanti anche sulla gestione dei pazienti con problemi cardiaci che non hanno contratto l'infezione. Infatti, durante il lockdown si è per forza di cose verificato un ridotto accesso ai pronti soccorsi e alle

cardiologie per molti pazienti con manifestazioni acute di problemi cardiologici e con necessità di cure in urgenza, in primis per infarto miocardico acuto, ma anche per aritmie severe o scompenso acuto, con conseguenze rilevanti su prontezza e efficacia delle cure prestate. Inoltre, nei pazienti con malattia cardiovascolare cronica, ad esempio affetti da scompenso cardiaco, la ridotta frequenza dei controlli clinici connessa al periodo di lockdown ha ridotto in molti casi le possibilità di sorveglianza clinica continuativa. Tradizionalmente i controlli di malati con problemi cardiologici pregressi sono attuati con controlli ambulatoriali periodici e ciò è necessariamente venuto meno durante i momenti più critici della pandemia, ma in molti centri si sono organizzate nuove modalità di controllo a distanza con la telemedicina e la telecardiologia, con risul-

tati molto buoni. Possiamo dire che la pandemia ha indotto la necessità di un "adattamento" alla nuova situazione e occorre ora proseguire sulla strada della innovazione, sfruttando meglio le possibilità delle nuove tecnologie e della digitalizzazione che permettono di associare ai controlli tradizionali il controllo e il dialogo con il paziente a distanza.

Il cuore rappresenta il motore del corpo. Il battito può essere alterato da emozioni positive e negative?

Il cuore è una macchina potente, capace di produrre 100.000 battiti al giorno, di pompare oltre 7.200 litri di sangue al giorno. Parliamo di 36.000.000 di battiti all'anno. È una macchina fantastica per durata e potenza che, però, dobbiamo amare e custodire. La sua attività è influenzata dalle diverse situazioni.



Un'emozione, ad esempio, può alterare il battito, così un'attività fisica. Dobbiamo essere in grado di capire quando l'accelerazione o la decelerazione è normale perché ad esempio stiamo facendo un esercizio fisico e quando no. Dobbiamo cogliere l'anormalità delle piccole alterazioni del percorso, i piccoli cortocircuiti che portano il battito a diventare troppo veloce, indipendentemente da un esercizio fisico (oltre 140 Battini al minuto), o troppo lento (sotto 40 battiti al minuto). Se un batticuore si associa a capogiro e svenimento, o cardiopalmo rilevante allora è importante indagare.

Quali indagini diagnostiche vanno effettuate?

Un centro cardiologico qualificato metterà in atto tutte le azioni di monitoraggio che devono essere fatte durante il manifestarsi dell'anomalia. Il cardiologo farà una serie di indagini: ECG, Holter (cioè un monitoraggio dell'elettrocardiogramma per 24 ore), Ecocardiogramma. Oggi, un centro come il nostro ha a disposizione tecnologie che ci consentono, sotto la guida del medico, di registrare i parametri del paziente da remoto: telefonini, smartwatch e sistemi indossabili (*wearable*). Apparecchiature simili sono utilissimi ausili di monitoraggio per il cardiologo, se usati nel paziente giusto e sotto guida del medico. In certi casi è necessario cercare di riprodurre l'aritmia, stimolando il cuore in un ambiente protetto e sotto controllo, in quell'indagine che viene chiamata studio elettrofisiologico endocavitario, un esame invasivo da destinare a casi selezionati, in cui è previsto non solo di studiare il battito anomalo ma anche di intervenire facendo bruciature mirate a abolire le sedi di insorgenza del battito anomalo all'interno del cuore, con la procedura di ablazione transcateretere, riservata ai batticuori rischiosi e fastidiosi.

Vi sono categorie più a rischio?

Dipende dall'aritmia. Alcune sono più frequenti nelle donne, altre nel maschio. Ricordiamo che una donna in gravidanza è in una condizione stressante per il cuore, quindi eventuali aritmie vanno investigate per escludere che siano patologiche preferenzialmente prima della gravidanza. Vi sono aritmie legate all'attività sportiva che vanno tenute controllate. In altri casi, nei giovani, vi possono essere batticuori anche

importanti legati a una iperfunzione della ghiandola tiroide, che vengono controllati dalle apposite cure del disturbo tiroideo, a riprova del fatto che il cuore risponde alle sollecitazioni di tutto il corpo.

Ci sono più aritmie nell'anziano?

Certamente, anche se alcune aritmie sono tipiche dei giovani, in generale dobbiamo dire che l'aritmia più comune, la fibrillazione atriale è tipicamente una aritmia dell'età avanzata, compare dopo i 65-70 anni e diviene abbastanza frequente nelle età successive, fino a essere riscontrabile in un paziente su 10 oltre gli 80-85 anni. In alcuni casi può essere misconosciuta, perché associata a disturbi aspecifici o assenza di fastidi ma comunque è rilevante in quanto si associa, anche in assenza di sintomi, al rischio di formarsi di trombi e emboli che possono migrare al cervello e dare un ictus. Per questo motivo nei soggetti anziani è indicata la ricerca della fibrillazione atriale, con la palpazione del polso o altre apparecchiature basate sull'elettrocardiogramma, in occasione di controlli clinici, anche di routine.

Come lavorate su questo problema?

Oggi in un reparto di Cardiologia di un ospedale di terzo livello siamo in grado di assicurare un costante monitoraggio del cuore, anche a distanza. Per ottenere questo risultato, è fondamentale non solo il ruolo dei cardiologi, ma anche quello del personale tecnico. Nel periodo più buio del lockdown abbiamo assicurato centinaia di controlli a distanza, evitando ai pazienti di doversi recare in ospedale. Nel caso l'aritmia fosse patologica, è possibile controllarla con farmaci o, se questi non fossero sufficienti, impiantando un pacemaker, un apparecchio che corregge la frequenza degli impulsi elettrici e quindi l'aritmia o in altri casi un defibrillatore, un apparecchio in grado di erogare una scarica elettrica salvavita per le aritmie più gravi, a rischio di arresto cardiaco.

La novità degli ultimi anni è che in occasione di riunioni di associazioni di volontariato, finalizzate a promozione della salute abbiamo fatto controlli di screening per rilevare la fibrillazione atriale e ciò si è tradotto in riscontro di aritmie misconosciute, con vantaggio per i pazienti affetti, in quanto



Giuseppe Boriani

sono state poste in atto terapie di protezione dalle complicanze della fibrillazione atriale, in primis proteggendo dall'ictus.

Che consigli darebbe ai pazienti che soffrono di aritmia?

Il consiglio iniziale è quello di lavorare per mantenere il cuore complessivamente in salute. Una vita sana, una corretta alimentazione e idratazione, una giusta quota di esercizio fisico prevengono le malattie cardio-vascolari. Chi soffre di aritmie importanti dovrebbe limitare gli alimenti che stimolano il cuore, ad esempio ridurre caffeina e teina. Se un problema di battito anomalo si manifesta, dobbiamo sapere rilevare se si associa a palpitazioni veloci, capogiri o affanno di respiro, ma è utile non spaventarsi e affidarsi a un centro specializzato per la diagnosi e la cura. I casi più preoccupanti sono quelli associati a svenimento con caduta a terra che richiedono una valutazione in tempi brevi o in urgenza.

PER UN FISCO EUROPEO

di Paolo Raimondi

La pandemia e la conseguente crisi economica globale hanno indotto tutti i governi dell'Unione europea e la stessa Commissione Eu, a intraprendere delle azioni finora grandemente osteggiate da alcuni Stati membri, se non addirittura sabotate. Per esempio, il programma di finanziamenti comuni europei per la ripresa economica, conosciuto come il Recovery Fund e il Next Generation Eu, e la raccolta di fondi per lo sviluppo attraverso obbligazioni europee, i famosi euro bond, di cui tanto si è parlato in passato.

Si tratta di passi importanti verso una vera, profonda e più solidale integrazione economica del vecchio continente e dell'eurozona. E' l'inizio di un percorso che deve continuare, dopo la moneta unica, anche con un fisco europeo,

più uniforme e più giusto. Senza di esso tutte le altre valide iniziative economiche rimarrebbero delle "anatre zoppe".

L'Europa sarebbe vittima di una competizione fiscale interna, una concorrenza sleale per attrarre imprese, in particolare quelle multinazionali, a registrarsi nei Paesi a più bassa tassazione per evitare di pagare il dovuto dove hanno operato, prodotto, venduto e realizzato profitti. Non deve sorprendere se in prima fila per simili atteggiamenti scorretti ci sono quei Paesi



si che si ergono a difesa della correttezza economica, del rispetto delle regole di bilancio e della riduzione del debito pubblico a tutti i costi. Come i cosiddetti Paesi "frugali" sempre in polemica con gli "spendaccioni" del Sud, dei Paesi mediterranei. Per esempio, il piccolo Lussemburgo incassa imposte sul reddito delle società pari al 5,9% del suo prodotto interno lordo (pil). L'Olanda incamera dette imposte che valgono il 3,7% del suo pil e l'Irlanda per il 3,14%. Livelli doppi, o quasi, rispetto all'Italia, che non supera l'1,94% del suo pil.

Tale tendenza è aumentata enormemente soprattutto dopo la Grande Crisi, anche nel mezzo delle accese discussioni e degli scontri sul futuro dell'Unione. Nel periodo 2015-2020, il tasso di crescita di queste imposte incassate è stato del 32% in Irlanda, dell'11% in Lussemburgo e più del 5% in Olanda. In Italia, invece, è stato meno del 5%.

Non è un caso, quindi, che, mentre in Italia gli stock di investimenti esteri sono meno del 20% del pil, in Irlanda essi superano di gran lunga il 300% del pil nazionale. Per quanto riguarda il Lussemburgo essi equivalgono a 55 volte il suo pil. Per questi Paesi, infatti, si parla di "investimenti fantasma" che transitano attraverso

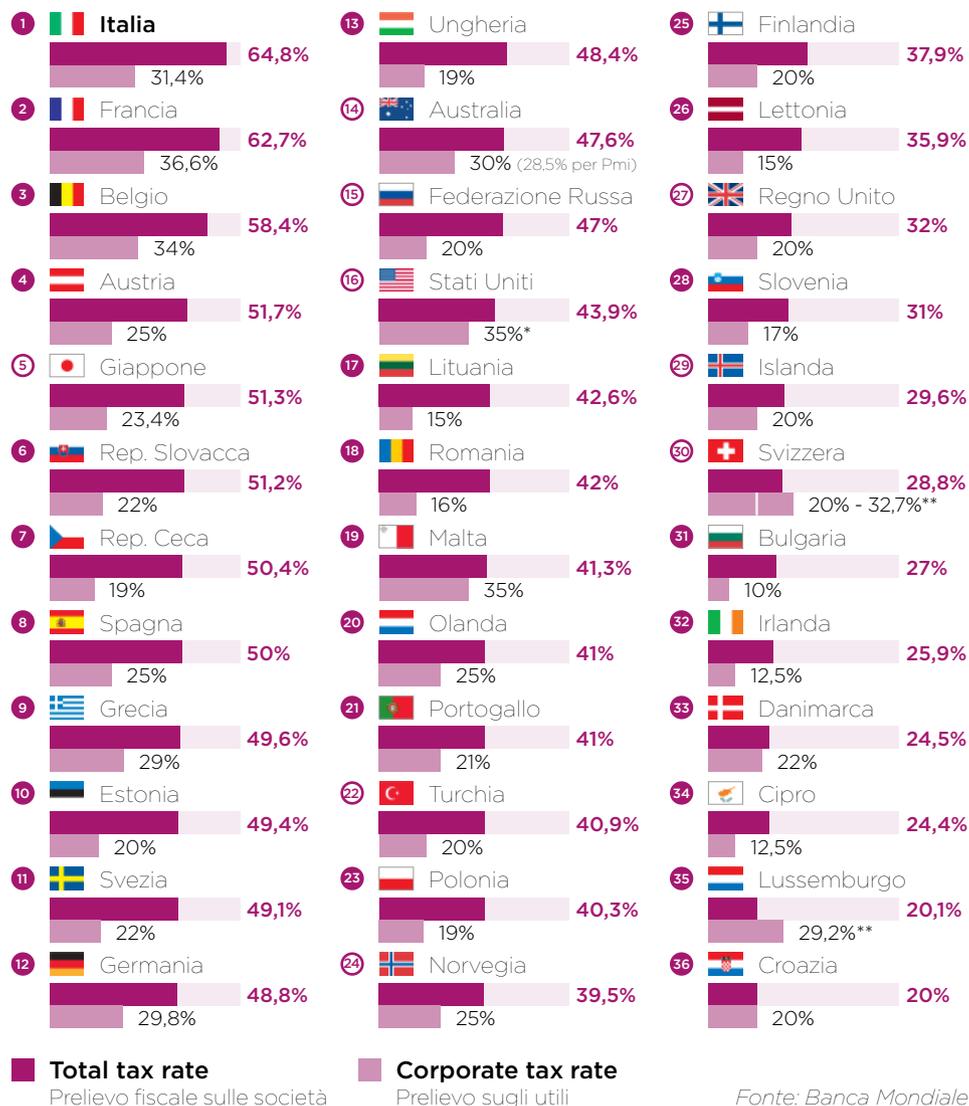
«società speciali», delle scatole vuote. Per esempio, già nel 2016 in Olanda, operavano, direttamente con sede legale o attraverso delle consociate, molte delle più grandi multinazionali tra cui Google, IBM, Unilever, Nike, Ikea e FCA. Anche grandi imprese italiane.

Secondo una stima del 2019, la concorrenza sleale operata da alcuni Stati membri dell'Ue, farebbe perdere all'Italia entrate per 5-8 miliardi di euro l'anno. In totale, l'Italia ogni anno perderebbe tasse su profitti per circa 20 miliardi di euro, che scompaiono

PAESI EUROPEI E PRINCIPALI PAESI DEL MONDO IN GRADUATORIA IN BASE AL PRELIEVO FISCALE SULLE SOCIETÀ

Esclusa la Cina per carenza di dati certi sul Total tax rate. Il Corporate tax rate è al 25%

* Escluse le imposte/agevolazioni locali ** Somma tra imposte/agevolazioni locali



Fonte: Banca Mondiale

nei paradisi fiscali. Nella Relazione annuale sulla tassazione 2021, la Commissione europea stigmatizza il comportamento fiscale sleale di 6 Paesi, Irlanda, Olanda, Ungheria, Lussemburgo, Malta e Cipro, che farebbero perdere 37 miliardi di euro di tasse al resto dei Paesi dell'Ue.

Non è, quindi, necessario andare nelle isole tropicali per trovare i paradisi fiscali off shore, li abbiamo in Europa, in alcuni Paesi della porta accanto. Ciò non può più essere tollerato. E' necessario, perciò, creare un quadro armonizzato a livello Ue della tassazione delle imprese, affrontando concretamente certe novità del nostro secolo, con società che possono fare affari in un Paese senza una vera presenza fisica, e combattere le molte scappatoie che, giocando tra le varie giurisdizioni europee, consentono una gigantesca elusione fiscale.

La Commissione sta lavorando su una proposta di legge denominata "Imprese in Europa – quadro per la tassazione del reddito" che, speriamo, andrà in porto nel 2023 e che propone «un unico regolamento sull'imposta sulle società per l'Ue, prevedendo una più equa ripartizione dei diritti di tassazione tra gli Stati membri».

Sarebbe un'iniziativa fondamentale che, se realizzata correttamente, potrebbe in seguito permettere di armonizzare e di uniformare sempre più i sistemi di tassazione dei singoli Paesi. Basti pensare all'Iva, che varia ancora da paese a paese.

In seguito, si potrà concepire che anche una parte delle tasse possa essere raccolta direttamente dall'Unione europea, acquisendo così anche una parziale sovranità fiscale, per coprire i suoi bilanci correnti ma soprattutto per finanziare nuovi investimenti e progetti di sviluppo nell'intero territorio continentale. D'altra parte è quello che il programma New Generation Eu sta facendo. Finora il bilancio dell'Unione è finanziato attraverso i versamenti degli Stati membri, in rapporto alla dimensione del proprio pil.

Questi ultimi detengono la potestà impositiva e le misure fiscali di carattere europeo devono essere adottate all'unanimità. Inoltre, a condizione che rispetti le norme dell'Ue, ciascuno Stato membro è libero di scegliere il regime fiscale che ritiene più appropriato.

L'Ue dispone solo di competenze limitate e il Parlamento europeo ha poteri consultivi in materia fiscale, salvo per le questioni di bilancio, per le quali esso agisce in qualità di legislatore. Poiché la politica fiscale dell'Ue è finalizzata al corretto funzionamento del mercato unico, l'armonizzazione delle imposte indirette ha preceduto quella delle imposte dirette. La lotta contro l'evasione e l'elusione fiscali è diventata solo di recente una questione strategica.

Finora le priorità fondamentali della politica fiscale dell'Unione sono state l'eliminazione degli ostacoli all'attività economica transfrontaliera, la lotta contro la concorrenza fiscale dannosa e contro l'evasione fiscale e la promozione di una maggiore cooperazione tra le amministrazioni nel garantire i controlli e la lotta alle frodi. Perciò, un maggiore coordinamento della politica tributaria europea garantirebbe anche il sostegno delle politiche fiscali degli Stati membri ai più ampi e strategici obiettivi dell'Ue.

MEDIO ORIENTE, UN TEMA DUE NAZIONI

di Gianfranco Varvesi

La crisi libica, i nostri difficili rapporti con l'Egitto, l'erratico atteggiamento turco e la più recente drammatica situazione in Libano ci hanno distratto dal vero problema del Medio Oriente: il conflitto arabo-israeliano. Politicamente è un vulcano che alterna eruzioni e quiescenza, e la comunità internazionale ama ogni volta credere che la calma sancita da qualche fragile tregua sia invece destinata a consolidarsi. L'ultima illusione è stata alimentata dagli accordi di Abramo, firmati a Washington nel settembre del 2020 fra Israele,

se dall'una all'altra parte si contraddicono con veemenza, ma inutilmente, perché in realtà si tratta solo di circostanze occasionali, che si inseriscono in una catena di guerre, guerriglie e terrorismo le cui cause profonde hanno radici lontane.

L'accordo segreto anglofrancese del maggio 1916, detto Sykes-Picot dal nome dei due diplomatici che lo hanno negoziato aveva suddiviso, fra Londra e Parigi, il Medio Oriente. La Gran Bretagna si era riservata il controllo della Palestina, del Sinai e del Canale di Suez, la Francia della Siria e del Libano. Senza voler giudicare oggi eventi di un secolo fa, è stata una spartizione sostanzialmente imperialista con conseguenze che si sono proiettate fin'oltre il 1956. Nel 1917 il Ministro degli esteri inglese Balfour, con lo scopo di sensibilizzare il governo americano attraverso la potente comunità ebraica, ha dichiarato di guardare "con favore la nascita in Palestina di una sede nazionale per il popolo ebraico". La prima guerra mondiale, infatti, stava attraversando un momento delicato: in Russia era scoppiata la rivoluzione e gli Stati Uniti non si erano ancora militarmente impegnati con tutto il loro potenziale. Nell'accordo Sykes-Picot e nella dichiarazione Balfour, così anodina nella forma e così utilitaristica negli obiettivi, vanno individuate le radici dell'intricato e drammatico problema arabo-israeliano.



Bahreïn e Emirati Arabi Uniti, Marocco e Sudan. Si sperava che dietro la firma degli Emirati vi fosse il sostegno dell'Arabia Saudita e quindi che questo legame, seppure indiretto, fra Washington, sponsor di Israele, e Riad, potenza egemone della Penisola Arabica, avrebbe favorito una significativa svolta.

E invece, No! Troppo rancore fra le due parti contrapposte; troppe divergenze all'interno di ciascuna di esse. Il recente conflitto fra Israele e Hamas, gruppo islamista che dal 2007 controlla la striscia di Gaza, sembra avere due verità. Le accu-

Quando nel secondo dopoguerra è stato realizzato tutto il dramma dei campi di concentramento nazisti ed il peso di quel terribile delitto contro l'umanità, la comunità internazionale ha dato agli ebrei la "Terra promessa". Con la Risoluzione 181 del 1947 l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite ha previsto la costituzione di due Stati, uno ebraico e uno arabo, con Gerusalemme posta direttamente sotto l'amministrazione delle NU. Le potenze favorevoli ad uno Stato israeliano sono state gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, pur se con motivazioni diverse. Il Pre-



Lungo la striscia di Gaza

sidente Truman per soddisfare la potente lobby ebraica in America e per quei valori morali cui spesso gli Stati Uniti si richiamano; Stalin nella speranza di trovare nei kibbutz una base socialista che gli avrebbe facilitato l'ambita presenza nel Mediterraneo. Il governo più restio ad appoggiare le istanze ebraiche è stato pro-



prio quello inglese; dimentico della dichiarazione del 1917, temeva di perdere la sua posizione privilegiata in Medio Oriente, linea del resto in parte condivisa da Parigi. Dal canto suo la Santa Sede non ha nascosto di preferire una soluzione che contemplasse l'amministrazione fiduciaria delle NU su tutta la Palestina, sottraendo così i luoghi santi alla sovranità araba ed ebraica. La Risoluzione è stata approvata con 33 voti favorevoli, ma 13 sono stati i voti contrari, fra cui ovviamente quelli delle delegazioni arabe (Arabia Saudita, Egitto, Iraq, Libano, Siria e Yemen).

Non sorprende che il neo Stato di Israele sia stato attaccato il giorno dopo la proclamazione della sua indipendenza da alcuni Paesi arabi. È iniziato così quell'alternarsi di guerre e armistizi che ha caratterizzato, e tuttora caratterizza, la regione. Molti di questi scontri hanno avuto riflessi internazionali. Nel 1956, quando Nasser ha deciso di nazionalizzare il canale di Suez, Parigi e Londra hanno attaccato l'Egitto e Israele si è unito alla loro campagna militare. Il deciso intervento di Washington ha obbligato gli eserciti anglo-francesi a ritirarsi. Per le due potenze europee è stata essenzialmente una sconfitta politica, una perdita di prestigio e di potere nel terzo mondo: uno smacco che ha avviato il processo di decolonizzazione. Ancora Nasser, forte del sostegno di Mosca, delusa da Israele e divenuta paladina degli arabi, nel 1967 ha voluto dimostrare di essere il potente leader del mondo arabo, imponendo un blocco navale ai danni di Israele. Con una azione fulminea Moshe Dayan, Ministro della Difesa israeliano, ha distrutto l'aviazione militare egiziana. Conseguenza della "guerra dei Sei giorni" è stata la chiusura del canale di Suez con ripercussioni economiche molto gravose per l'Italia e tutto il bacino del Mediterraneo. Ancor più devastante per il mondo industrializzato è stata la guerra del Kippur, anche questa vinta da Israele. I paesi arabi produttori di petrolio, però, hanno reagito causando il primo shock petrolifero, l'austerità e le domeniche a piedi. Gli equilibri economici e politici mondiali sono cambiati da quel momento; il rapporto fra paesi produttori e consumatori si è nettamente spostato in favore dei primi. Si sono avviati processi di pace sotto l'egida americana, Begin e Sadat si sono stretti la mano a Camp David, l'Egitto ha riconosciuto Israele, ma il risentimento palestinese per la terra rubata e la crisi dei profughi sono comunque cresciuti nel mondo arabo, mentre Israele ha rafforzato sempre più il suo apparato militare.

Dal momento in cui, con l'implosione dell'URSS è terminata la contrapposizione Est-Ovest, gli USA si sono dedicati ad estendere la loro influenza in Europa orientale. In Medio Oriente si è creato così un vuoto di potere. L'horror vacui è stato colmato da un susseguirsi di scontri fra gli Stati di quello scacchiere, conflitti nei quali Israele non è stato coinvolto in prima persona. Per alcuni anni il proclama sulla "distruzione di Israele", un tempo fattore di aggregazione del mondo arabo, ha perso la capacità di mobilitare le piazze e l'OLP, morto Arafat, è passato sotto la guida di un anziano Abu Mazen. Alla sua linea moderata si è ribellato il movimento di Hamas, che si è insediato nella striscia di Gaza. Con il sostegno di Iran, Qatar e Turchia, Hamas ha rilanciato come obiettivo la distruzione di Israele. A maggio alle angherie israeliane ha risposto con raffiche di missili. La mediazione egiziana ha evitato che questo nuovo conflitto degenerasse in una guerra regionale. Gli Stati Uniti, che sotto Trump hanno riconosciuto Gerusalem-



me capitale di Israele e compensato questa mossa filo-israeliana con gli accordi di Abramo, hanno forse compromesso la soluzione dei "due Stati". Oggi Biden appare indeciso, più che sul "cosa fare", addirittura su "se fare qualcosa" in Medio Oriente.

Il quesito impellente che inevitabilmente ci si deve porre a questo punto è se l'Europa vorrà e saprà svolgere un ruolo da protagonista in una regione che politicamente ed economicamente le è molto più vicina che non quei circa 2.500 chilometri che separano le due regioni.

Finanza

PAY YOUR TAX
NOW
Here!

LA PRIMA TASSA GLOBALE SUI PROFITTI DELLE MULTINAZIONALI

di Paolo Raimondi

L'accordo per una tassa globale sulle multinazionali raggiunto al G20 di Venezia è un evento di grandissima portata. Potrebbe segnare l'inizio di una proficua collaborazione su molti altri temi scottanti di finanza internazionale.

L'accordo ricalca la proposta presentata in precedenza dall'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (Ocse) di una tassa minima del 15 per cento, da calcolare sulle vendite realizzate in ciascun paese, nei confronti delle multinazionali che presentano un fatturato superiore ai 20 miliardi di dollari ed un tasso di profitto pari al 10 per cento del capitale investito. L'accordo era stato quasi unanime: 132 Paesi partecipano dell'Inclusive Framework dell'Ocse, che rappresentano il 90% del pil mondiale, con l'eccezione di Irlanda, Ungheria ed Estonia, a cui si era aggiunto, oltre al Kenya, alla Nigeria e allo Sri Lanka, il noto paradiso fiscale caraibico delle Isole Barbados.

La riforma del fisco internazionale si basa su due pilastri. Il primo ha lo scopo di garantire che le grandi imprese, comprese le società high tech e quelle del web, siano tassate dove operano e guadagnano. Quindi, una parte dei diritti di tassazione delle multinazionali sarà trasferita dai Paesi di residenza verso quelli di mercato, indipendentemente dal fatto che le imprese vi abbiano una presenza fisica. Si stima che ogni anno verso questi ultimi dovrebbero essere riassegnati più di 100 miliardi di dollari di profitti da tassare. Oggi, di fatto, evasi.

Il secondo pilastro, invece, intende bloccare la concorrenza verso il basso sull'imposta sul reddito delle società, appunto attraverso l'introduzione di un'aliquota minima globale del 15%. Si potrebbero così raccogliere circa 150 miliardi di dollari di entrate aggiuntive ogni anno. Inoltre, il pilastro

include anche la clausola per porre fine alle web tax unilaterali sui servizi digitali, da Facebook a Google. Dette imprese entrerebbero a far parte della lista di grandi società soggette alla tassa del 15%. Era una condizione convenientemente posta dagli Usa, poiché gran parte delle imprese in questione è americana. L'Unione europea ha subito accettato la richiesta. L'Ocse valuta che il nuovo meccanismo, se applicato interamente, potrebbe effettivamente garantire nuove entrate per circa 125 miliardi di euro, di cui 48 a favore del fisco statunitense e 40 di quelli europei.

Secondo le stime più recenti, almeno il 40% dei profitti esteri delle multinazionali è dichiarato in «paradisi fiscali», cioè in paesi che applicano aliquote tra il 5 e il 10% o, in alcuni casi, molto meno. Si tratta di almeno 800 miliardi di dollari di reddito sottratti alla tassazione in nazioni che non hanno regimi fiscali aggressivi, come Francia, Italia, Germania o Stati Uniti. Ogni anno in Europa si perdono circa 170 miliardi di euro di tasse: la sola elusione delle società multinazionali varrebbe 60 miliardi di euro, a cui si devono sommare 64 miliardi per frodi transfrontaliere relative all'Iva e 46 miliardi per l'evazione fiscale da parte di individui.

Il meccanismo attuale di elusione è realizzato con dei sistemi molto semplici: con la cessione verso la casa madre dei diritti di proprietà intellettuale, attraverso le vendite fatte su triangolazione oppure con altri trucchi contabili elaborati da compiacenti ed esperti avvocati e commercialisti. In questo modo, molte società risultano senza profitti e o addirittura in perdita nei Paesi a più elevata tassazione, mentre i profitti sono accu-

mulati e registrati nei Paesi fiscalmente più generosi.

Per esempio, in Italia la tassa sul reddito delle società è del 24%, in Irlanda del 12,5%, in Ungheria solo del 9%. Per essere chiari, la bassa tassazione di questi ultimi non è un atto economico virtuoso, bensì un "furto", a danno della maggioranza dei Paesi dell'Ue.

La spinta decisiva, come sempre su questioni di fisco e finanza, è venuta dagli Stati Uniti, quando il presidente Biden, dopo aver presentato un programma di investimenti infrastrutturali pari a 1.700 miliardi di dollari, ha annunciato l'intenzione di tassare del 15% i profitti di tutte le maggiori corporation. L'appoggio europeo era stato espresso dal commissario all'Economia Paolo Gentiloni, che aveva dichiarato che "l'Ue è stata costantemente e fermamente a favore di un accordo globale sulla riforma della tassazione internazionale".

L'appuntamento definitivo è per il prossimo G20 di ottobre, quando, si spera, le inevitabili differenze di valutazione e d'interesse possano essere superate, anche per evitare il sorgere di nuovi paradisi fiscali.

Sarebbe la prima volta, dopo il crac globale del 2008, che i Paesi del pianeta si accordano su un'importante azione congiunta. L'esperienza potrebbe, in seguito, essere replicata a livello internazionale per regolamentare anche altri settori economici e finanziari, a cominciare con le transazioni finanziarie, le attività speculative e quelle relative ai derivati, che continuano a muoversi fuori dalle regole e dai controlli. Era quanto ci si sarebbe aspettati dopo la Grande Crisi, ma purtroppo, l'occasione di rifondare, con intenzioni e approcci nuovi, l'accordo di Bretton Woods, è stata sprecata.

CITTADINI IN SALSA SPID

di Pier Domenico Garrone

2021 anno record degli accessi SPID per Noi Cittadini italiani. È un nuovo passo in avanti all'integrazione digitale "di gregge" spinta dalla situazione pandemica in vigore dal 2019. La nuova tessera sanitaria con chip anch'essa svolge per i nostri disbrighi in farmacia, all'ospedale, dal medico di famiglia la stessa funzione dello SPID, il sistema pubblico di autenticazione digitale, di farci identificare e rendere tracciabile ogni richiesta, attività, prenotazione e ritiro di documenti a prova di privacy. Ci traccia Google in ogni spostamento e acquisto, così WhatsApp ed ogni APP che utilizziamo e quindi di fatto siamo a nudo anche quando scegliamo un film su Netflix o paghiamo con PayPal. Stiamo totalmente integrandoci e questo diventa abilitatore di diritti e fonte di preoccupazione per-

ché non siamo noi a dominare i processi che le APP, il CHIP, lo SPID seguono e generano anche attraverso gli assistenti virtuali Alexa, Cortana, Siri presenti nei computer e nei telefoni e nelle vetture. Ma questa innovazione sociale è sostenibile? Sì, assolutamente ma ciò può avvenire solo quando non è lasciata ai soli informatici la scelta della soluzione digitale perché vanno aiutati con la comunicazione sia per la progettazione dei modelli digitali di aziende sia per la funzionalità personalizzata. Se ti chiedono di scaricare un pdf e compilarlo e scansionarlo per rispettarlo per fare un acquisto on line allora non ci siamo e molto probabilmente la scelta informatica costituisce un errore che produce danni economici e sociali. Se invece puoi usare la firma digitale e compilare dal tuo te-

lefonino allora siamo nello standard normale adatto a tutte le età e conoscenze digitali. Al "maledetto COVID19" un merito gli va riconosciuto, ci ha obbligato a recuperare oltre che un po' di educazione sociale anche un senso del rispetto del prossimo facendoci sentire come sia utile ed importante la relazione proprio per ogni aspetto, domestico e non, vissuto in questi 2 anni dove il digitale ci ha mantenuti vicini e informati e utilizzatori di servizi che probabilmente ne avremmo rimandato la conoscenza e che ora costituiscono la normalità come vedere la propria casa a distanza o rispondere al citofono di casa dalla spiaggia. La sostenibilità unita all'innovazione ci permetterà di mantenere una certa autonomia di giudizio. L'innovazione sostenibile, a partire dallo SPID, entra nell'a-





genda istituzionale come obiettivo pragmatico definito nel PNRR approvato dal Governo e trasmesso all'UE e condizionante l'erogazione di investimenti, contributi e finanziamenti. La sostenibilità rientra, ad esempio, tra i parametri presi in considerazione per il merito del credito oltre che essere

crescente metro di misura del consumatore e dell'investitore. L'Istat nel 2020 ha rilevato che tra 4,4 milioni di Imprese italiane, poco più di un milione è interessata ad avviare un percorso di "innovazione sostenibile"; più precisamente il 68,9% si dichiara attenta a migliorare il benessere lavorativo,

il 66,6% a ridurre l'impatto ambientale, il 31,3% a sostenere o realizzare iniziative d'interesse collettivo, il 29,4% a sostenere o realizzare iniziative a beneficio del tessuto produttivo del territorio, il 64,8% a incrementare i livelli di sicurezza all'interno dell'impresa o nel territorio in cui opera.

ALL'OMBRA DEL PADRE

di Novita Amadei

Era chiamato “piccolo padre dei popoli” e piccolo lo era davvero, perlomeno rispetto alla media degli uomini russi. I manifesti propagandistici lo ritraevano con un’aurea d’imponenza, ma faceva poco più di un metro e sessanta. Aveva una certa ritrosia a farsi fotografare se non era in posa e tendeva a nascondere il braccio sinistro che, in seguito a un incidente che aveva avuto da bambino, era evidentemente più corto del destro. Era stato investito da un calesse all’età di dieci anni e due anni dopo un altro calesse gli passò sulle gambe rendendolo claudicante. Aveva un carattere d’acciaio, però, e il suo nome, in russo, significava proprio quello, “uomo d’acciaio”.

Oltre a padre dei popoli sovietici, fu genitore di quattro maschi e di una femmina. Ebbe il primogenito dalla prima moglie, il secondo al secondo matrimonio, un terzo da una relazione avuta durante un periodo di prigionia in Siberia, ne adottò un quarto e, infine, Svetlana, la sua preferita. Nadia, la madre, morì una sera di novembre quando la bambina aveva solo sei anni. Svetlana venne a conoscenza delle ragioni del decesso solo dieci anni più tardi mentre, per esercitare il suo inglese, si era messa a tradurre un articolo dell’Illustrated London News. Scoprì allora che la peritonite acuta della madre era la versione ufficiale, ma circolavano ipotesi di omicidio per ordine di Stalin o per mano di Stalin stesso, e quella più attendibile, era di suicidio.

Nadia era morta al Cremlino la notte della celebrazione del quindicesimo anniversario della Rivoluzione d’Ottobre. Durante la cena di gala offerta per l’occasione, Stalin aveva flirtato con una giovane ospite, rendendo la moglie pazza di gelosia. Aveva fatto di tutto per attirare l’attenzione del marito finché, quando lui aveva proposto un brindisi per celebrare l’annientamento dei nemici dello Stato, lei, provocatoria, non aveva alzato il bicchiere e si era ritirata nella sua stanza. Qualche ora più tardi, a notte inoltrata, aveva chiamato le guardie del corpo di Stalin chiedendo di lui e l’ufficiale in servizio le aveva risposto che si trovava nella sua dacia fuori città. Con un’altra. Il giorno dopo, la governante aveva trovato Nadia in una pozza di sangue con un revolver al suo fianco. Aveva trentun anni, la prima volta che aveva incontrato Stalin era ancora una bambina. Suo padre aveva offerto rifugio

il racconto

al rivoluzionario durante una fuga dalla prigionia e lei, già allora, se ne era innamorata follemente. Durante la Rivoluzione, soggiorna di nuovo presso di loro e nel 1919 si sposano. Lei aveva diciotto anni e lui quarantuno. Gli sarebbe stata sempre fedele, lui l'avrebbe tradita a più riprese. Lei non avrebbe più lasciato il Cremlino, lui avrebbe girato e diretto l'URSS. Lei si sarebbe data la morte e lui avrebbe reso il Terrore inevitabile.

Svetlana crebbe con una balia che vegliava su di lei con la tenerezza di una madre. Anzi, le era stata forse ancora più affezionata dal momento che Nadia, come molti bolscevichi dell'epoca, lasciava passare il Partito davanti alla famiglia. Nadia non avrebbe potuto fare diversamente, del resto, ex segretaria di Lenin e compagna del Segretario generale del Partito Comunista dell'Unione Sovietica.

Stalin, dal canto suo, adorava la bambina. Ogni sera, rientrando dal Cremlino, andava a cercarla nella sua stanza e vi ci si dedicava completamente. Prima di cena, le controllava i compiti e le firmava i quaderni, e insieme giocavano alle scenette del Segretario generale di Partito. «Sono il vostro segretario fedele e obbediente – diceva lui – Attendo i vostri ordini». «Vi ordino di tornare a casa presto!» rispondeva la bambina. Oppure: «Vi ordino di darmi il permesso di andare a teatro». Rimanevano svegli fino a tardi e poco importava se l'indomani l'autista l'avrebbe portata a scuola in ritardo. Gli altri alunni la trattavano come una “zarina” e se, durante le purghe, i famigliari di certi suoi compagni venivano arrestati, venivano spostati in altre classi in modo che lei non entrasse in contatto con i “nemici del popolo”. D'estate, poi, Stalin non partiva mai senza di lei e mentre passeggiavano per mano sulle rive del Mar Nero o mentre calmava i reumatismi nei bagni turchi le raccontava lunghe storie.

Chi lo conosceva, diceva che Svetlana era la sola persona al mondo in grado di renderlo umano. Alla testa di un impero fondato sul terrore, capace di decimare il popolo, il Partito e la sua stessa famiglia, con lei si trasfigurava e sapeva dimostrarsi amorevole. «Dal momento che papà mi vuole bene, non m'importa se il mondo mi detesta» scrisse Svetlana a sette anni che lo ricambiava di pari affetto. Del genitore, amava l'odore di tabacco, i baffi pungenti e il passo asimmetrico della gamba claudicante che le correva incontro per abbracciarla. Una serie di scatti dell'epoca, la ritraggono in braccio a lui, lui in abiti militari e lei con un vestitino chiaro e un bolero a coprirle le braccia. Ha il volto paffuto e i capelli in disordine, lo sguardo sorridente guarda l'obiettivo, mentre lui guarda lei, con fierezza.

Il loro rapporto si rovinò alle soglie della Seconda guerra mondiale quando Svetlana, adolescente, entrò in età di amori. Il padre, allora, correggeva il suo modo di vestire e vigilava sulle sue frequentazioni. A sedici anni, la principessina del Cremlino s'interessò a un cineasta ebreo trentottenne, un rapporto innocente, consumato sui passi del fox-trot e sulle immagini di Bianca Neve di Disney. Il padre mise fine alla relazione con la scusa della differenza d'età e fece internare l'uomo in un gulag ai limiti del circolo polare artico da cui poté uscire solo dopo la morte di lui. Stalin non arrivò, tuttavia, a impedire il matrimonio che la figlia celebrò con un compagno di università. Si separarono con la stessa rapidità con cui si erano messi insieme e l'indomani del divorzio gli agenti dell'NKVD – il Commissariato del popolo per gli affari interni – arrestarono l'uomo e cancellarono dall'appartamento ogni traccia del passaggio di Svetlana. La paura che circolava nell'entourage della giovane donna, non facilitava i suoi rapporti e le frequentazioni e lei si piegò, infine, ad andare in sposa al figlio del braccio destro del padre. Anche quel matrimonio, però, fallì dopo poco tempo.

Dopo la morte di Stalin, nel 1953, Svetlana visse ancora dieci anni in Unione Sovietica lavorando come traduttrice inglese e insegnante all'Università di Mosca. Venuta a conoscenza delle efferatezze del padre, ne ripudiò il cognome e adottò quello della madre. S'innamorò di un comunista indiano che morì dopo soli tre anni fra le sue braccia. Non era stato concesso loro di sposarsi, ma lei ottenne il permesso di ripatriare le sue ceneri in India uscendo così, per la prima volta, dal mondo dei soviet. E all'ambasciata americana di Nuova Delhi, Svetlana Allilueva chiese asilo agli Stati Uniti d'America. In piena Guerra Fredda e divisi fra i pro e i contro diplomatici di quella richiesta, gli Stati Uniti finirono per accettare e confidarono la donna a un agente della CIA.

Il mattino del 21 aprile 1967, Svetlana sbarcò all'aeroporto di New York in un elegante tailleur e sorrise ai giornalisti che si erano affollati a immortalare il suo arrivo. «Hello there, everybody! I am very happy to be here!» In occasione della prima conferenza stampa, denunciò la dittatura del padre e il regime sovietico, denigrò il comunismo e bruciò pubblicamente il suo passaporto russo. Quello stesso anno, poi, scrisse la sua autobiografia

che una casa editrice newyorchese le acquistò per un milione e mezzo di dollari. Uscì nelle librerie in occasione del cinquantesimo anniversario della Rivoluzione russa diventando un best-seller che le fruttò somme considerevoli e le garantì un certo agio economico.

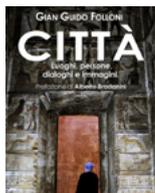
Si stabilì nel New Jersey, prima a Princeton poi a Pennington, quindi spostandosi di città in città per sfuggire ai media e al KGB che stendeva ancora su di lei l'ombra del padre. Si sposò con un americano, cambiò nome in Lana Peters e mise al mondo una figlia. Con la separazione dal marito e dopo aver fallito diversi investimenti, per tutelare la sua vita privata, partì con la bambina in Inghilterra. Raggiunte anche lì dai paparazzi, decise di tornare in URSS nella speranza di ricongiungersi ai figli avuti dai primi due matrimoni ma nessuno di loro volle riavvicinarsi a lei. Pur avendo riottenuto la cittadinanza russa, anziché a Mosca preferì stabilirsi a Tbilisi, in Georgia, ma anche lì, il ricordo di Stalin risorgeva ovunque, nella lingua, nei discorsi della gente, nel modo di vivere. Non era nemmeno più abituata a quello stile di vita e non riuscì ad adattarsi. Domandò allora l'autorizzazione, per sé e per la figlia, di lasciare di nuovo, e per sempre, l'URSS. Gorbaciov accettò la richiesta e rese loro i passaporti che le erano stati confiscati all'ingresso. Svetlana ripartì così per gli Stati Uniti, consapevole però che ovunque fosse andata, sarebbe stata sempre un "prigioniero politico del nome del padre" come confidò a un giornalista.

Negli ultimi anni della sua vita, si convertì al cattolicesimo e visse di aiuti sociali in una casa di riposo nel Wisconsin. In un'intervista rilasciata nel 2010 al Wisconsin State Journal, raccontò di essere «molto felice in questo posto appartato». Trascorreva le giornate a leggere, scrivere, dipingere e a guardare film. Cuciva e rammentava per gli altri pensionati e, alle sei di sera, telefonava alla figlia. Morì di un tumore al colon a ottantacinque anni, nell'anonimato e la calma, dimentica dei suoi amori impossibili, dei figli russi che l'avevano ripudiata e delle innumerevoli peregrinazioni nel tentativo di fuggire a uno dei peggiori despoti del XX secolo, suo padre. Alla figlia, non ha lasciato nulla se non una foto in bianco e nero dentro una vecchia cornice d'argento che ritrae una bambina fra le braccia del padre. Sorridono entrambi, lei all'obiettivo e lui a lei, con fierezza.



PROSEGUE ANCHE IN QUESTO NUMERO LA CONSUETA RUBRICA DEDICATA AD ALCUNE NOVITÀ EDITORIALI E AI NUOVI SITI WEB

di Marco Pederzoli



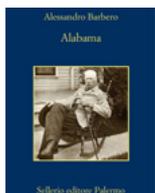
Gian Guido Folloni, "Città. Luoghi, persone, dialoghi e immagini", 2021, DrawUp editore

Abel, l'ingegnere di Bagdad, l'interprete anarchico nella DDR, l'homeless di San Francisco, il giovanotto tibetano, il sarto di Canton, l'uomo di Ipanema, il monsignore di Teheran, la zingara di piazza Navona: venticinque incontri sono usati come chiavi per entrare in punta di piedi in altrettante città del mondo e, nel frammento di tempo vissuto insieme, cogliere emozioni e speranze. Le città sono chi le abita. Nel frattempo, al succedersi degli incontri, anno dopo anno, s'intravede in filigrana lo scorrere della storia del mondo. Prefazione di Alberto Bradanini.



Alberto Angela, "L'inferno su Roma", 2021, Harper Collins editore

Nerone è stato uno dei più grandi imperatori della storia romana eppure, a un certo punto della sua vita, deciderà di mettere al rogo proprio la sua amata città. Perché fare questo? Ce lo spiegherà, nel suo modo chiaro ed esauriente, Alberto Angela nel suo secondo volume della trilogia dedicata proprio a Nerone. In questo secondo capitolo, Angela parte proprio da quella notte del 18 luglio del 64 d.C., in cui Roma verrà inondata da irruente lingue di fuoco. Nel ripercorrere l'incendio, Angela si è basato non solo su fonti archeologiche e scientifiche, bensì ha ricevuto consulenze e documentazione da parte di esperti di incendi. I libri di Alberto Angela sono apprezzati sia da adulti che da giovani appassionati di storia, proprio perché riesce in maniera semplice e chiara a raccontare i momenti salienti della storia.



Alessandro Barbero, "Alabama", 2021, Sellerio editore

L'America profonda, bianca, povera, razzista, che il mondo ha visto balenare nell'assalto al parlamento di Washington, viene rappresentata, in questo romanzo, nei suoi anni, per così dire, di formazione. Lo storico Alessandro Barbero torna indietro nel tempo per riportare alla luce un episodio atroce e simbolico, attraverso la voce di un vecchio uomo dell'Alabama. Guerra di secessione americana. Un reduce, sudista, uno sconfitto dalla vita e dalla guerra. La studentessa di un college lo stimola a ricordare. Lui non si lascia pregare, ma divaga, tergiversa, non arriva al punto, e senza volerlo accresce la curiosità sull'episodio di sangue perché preferisce riportare, nel linguaggio figurato del suo ambiente, le premesse nelle esistenze della gente che l'hanno reso possibile e lo spiegano. Una miriade di storie e personaggi intorno a quella guerra che causò più morti americani di tutte le guerre. Un pennello semplice, feroce e no-

stalgico dipinge tutta la società che i Confederati volevano anacronisticamente conservare. Fondata inseparabilmente sullo schiavismo, un tipo di rapporto di sottomissione che modella tutto il resto. Di cui tutto trasuda. Ozioso e stanco, innamorato di sagome alla Mark Twain sulle rive del grande fiume, il reduce rende l'immagine di un organismo sociale complesso, non privo di un comunismo rassicurante ma che reagisce in modo violento alla diversità.



Jo Nesbo, "Gelosia", 2021, Einaudi editore

Ossessione, desiderio, smania di vendetta. Jo Nesbo racconta il preciso istante in cui la passione prende il sopravvento. Due fratelli gemelli coinvolti in un triangolo amoroso e un detective, specializzato in casi criminali che hanno la gelosia come movente, chiamato a sbrogliare la questione. Il profondo e improvviso legame tra due passeggeri su un volo per Londra che potrebbe essere l'inizio di una relazione o di qualcosa di molto più sinistro. Uno scrittore di successo che si ritrova vittima dell'ossessione altrui e riesce a cavarsela grazie al suo talento nel raccontare. Una donna che approfitta della pandemia per vendicarsi di un crimine subito e, insieme, della vita. Storie di uomini feroci, di amanti privi di scrupoli, di destini implacabili. Nell'atmosfera ossessiva e perturbante del maestro del crime scandinavo.



Toshikazu Kawaguchi, "Basta un caffè per essere felici", 2021, Garzanti editore

Accomodati a un tavolino. Gusta il tuo caffè. Lasciati sorprendere dalla vita. L'aroma dolce del caffè aleggia nell'aria fin dalle prime ore del mattino. Quando lo si avverte, è impossibile non varcare la soglia della caffetteria da cui proviene. Un luogo, in un piccolo paese del Giappone, dove si può essere protagonisti di un'esperienza indimenticabile. Basta entrare, lasciarsi servire e appoggiare le labbra alla tazzina per vivere di nuovo l'esatto istante in cui ci si è trovati a prendere una decisione sbagliata. Per farlo, è importante che ogni avventore stia attento a bere il caffè finché è caldo: una volta che ci si mette comodi, non si può più tornare indietro. E' così per Gotaro, che non è mai riuscito ad aprirsi con la ragazza che ha cresciuto come una figlia. Yukio, che per inseguire i suoi sogni non è stato vicino alla madre quando ne aveva più bisogno. Katsuki, che per paura di far soffrire la fidanzata le ha taciuto una dolorosa verità. O Kiyoshi, che non ha detto addio alla moglie come avrebbe voluto. Tutti loro hanno qualcosa in sospeso, ma si rendono presto conto che per ritrovare la felicità non serve cancellare il passato, bensì imparare a perdonare e a perdonarsi. Questo è l'unico modo per guardare al futuro senza rimpianti e dare spazio a un nuovo inizio.

NUOVI SITI WEB



foolishtime

The most amazing experience of your life



visualit.it

L'era post Covid ha portato molte persone a rivalutare il commercio online e le piattaforme che permettono di entrare in contatto direttamente con i commercianti. Visualit consente agli appassionati di moda di incontrare negozianti e privati in un luogo sicuro.



Posizioni Aperte®

PART OF JOBAGREEMENT NETWORK
WORLDWIDE™

posizioniaperte.com

Il portale offre una selezione di offerte di lavoro proposte da aziende e start-up in tutta Italia.

VISUALIT

The clothing marketplace

foolishtime.com

Foolishtime è tutto ciò che tanti hanno sempre desiderato, ma anche quello che tanti non avrebbero mai neanche immaginato. L'idea di questo portale è quella di proporre esperienze uniche e indimenticabili, in totale relax ed in piena sicurezza.

latte e caffè

di Dino Basili

ONESTÀ

Tizio e Caio si rivedono davanti a un cappuccino del solito bar. Discorrono a salti intorno ai più disparati (e disperanti) argomenti. Ecco un passaggio. Tizio: “Ricordi Billy Wilder, sei premi Oscar, nel film Irma la dolce? Sono trascorsi cinquant’anni, star Shirley MacLaine. Sosteneva, Wilder, che essere onesti in un mondo disonesto è come spennare un pollastro controvento: si finisce con la bocca piena di penne”. Caio: “Si finisce... Molti raccolgono le penne e cominciano a scrivere libri lagnosi”. Tizio: “Un rilievo accomuna la gran mole di romanzi usciti recentemente. Il lettore avverte subito che gli autori hanno convissuto poco, pochissimo, con le loro opere”.

LAMPI

“Mi sento piuttosto strano”. Parola più, parola meno, è la risposta di tanti amici quando gli domandi notizie sulla salute. Cercano di descrivere con maggiori dettagli la loro condizione, ma fiatano frasi abbastanza confuse. Paura e torpore, nervosismo e tristezza, amore... Un lampo e torna in mente il Rabbi di Miseritz. Diceva: “La paura è una contrazione; l’amore una dilatazione”. Mescoliamo l’una e l’altro durante stagioni difficili e si spiegano numerose stranezze di vitalità e umore.

TALK SHOW

Ormai nei salotti televisivi l’espressione “fammi finire” è *démodé*. Collassante e collassata. Ricambio distinto? “Vorrei concludere il mio ragionamento”. Però c’è un handicap. Chi chiede un altro po’ di ascolto sta veramente ragionando o collazionando slogan?

LITIGIOSITÀ

Avvengono discussioni particolarmente accalorate intorno agli anticorpi. Peccato che non si moltiplichino le voci anti-corpo-a-corpo. Una curretta ci vorrebbe, un’efficace curretta per abbassare gli alti livelli di litigiosità. Magari per evitare le intemerate causate da futili motivi, tuttavia capaci di rendere il clima politico e sociale più pesante di quanto realmente sia.

CIAO CIAO

Un soffio di umorismo colpisce i telespettatori quando partono i saluti anti-virus col gomito o col pugno. Forse vien da ridere anche ai protagonisti più compassati. Non basterebbe un lieve movimento della testa o delle mani? O di entrambe, in modo sincronizzato. Certo, senza mascherina un bel sorriso sarebbe più che sufficiente. In spiaggia c’è un’alternativa. Negli incontri lungo il bagnasciuga non sembra politicamente scorretto un ciao ciao coi piedi nudi. Mica calcetti, sfioramenti.

MANO

Non basta esaminare con attenzione l’indice di contagiosità. La mano va studiata per intero. Come si fa a trascurare il dito medio fazioso o il pollice discontinuo? Al di là delle strisce a colori, è comprensibile risersarsi un mignolo di tranquillità. E l’anulare? Boh. Domandare alle agenzie che organizzano matrimoni.

TRIPLETTE

A norma, *abnorme*, nuova normalità. Yesterday, oggi, demain. Vizi, vezzi, servizi. Prezzo, prezzolato, disprezzo. Sussurri, sussidi, sussulti. Fracassa, incassa, baypassa. Ragionevole, irragionevole, giovevole. Copia, incolla, ingolla. Verbo, verboso, verbale. Titolo, titolato, titolare. Rime, mire, miraggi. Sfamare, infamare, sfumare. Procedure, dure, durissime.

ZERO

Nei lavori per la riforma della giustizia, sollecitata dall’UE e dai cittadini, la lente d’ingrandimento si è soffermata sul “populismo penale”. In due righe? Siccome non riesce a garantire l’esecuzione delle sanzioni esistenti, inventa nuovi reati e aumenta le pene. Probabile risultato: zero.

RETORICA

Di certi discorsoni non rimane granché, tolti i “parliamo chiaro”, i “detto questo”, i “vorrei aprire una parentesi”, eccetera. Allora una vocina dentro ripete la battuta più frequente



#ilmegliodeveancoravenire

Con NOI, perché ti offriamo servizi su misura per le tue esigenze



CISL
PENSIONATI

per te

TESSERAMENTO 2021



www.pensionati.cisl.it

